il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
4 dicembre 1976 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

UNA ECONOMIA PIU' ACCENTRATA DISPOTICA E AGUZZINA

C'era un'età dorata in cui lo Stato borghese non aveva altra funzione che di vegliare sulla «normale» attuazione della legge suprema del mercato. Da una parte la signora domanda, dall'altra la signora offerta, si contrapponevano. Lo Stato interveniva solo quando, come un buon arbitro, vedeva che le due signore cominciavano a ricorrere ai colpi bassi. E ciò non valeva solo nel campo delle merci, ma si estendeva a quello della forza lavoro, che del resto è una merce come le altre, sebbene con il particolare carattere di figliare più valore di quanto non sia pagata.

Quel tempo è finito. Sono soprattutto le lotte operaie ad avergli dato il colpo (basso) finale. La merce lavoro umana ha posto alcune condizioni e ha dato un primo scrollone a quella impalcatura ipocrita: lo Stato ha dovuto ammettere che la sua funzione è *di amministrare nei fatti gli affari della classe dominante, del capitale*. Altri fattori non meno importanti hanno contribuito a modificare il quadro iniziale (del resto più teorico che reale), primo fra tutti il monopolismo e il suo legittimo figliuolo, l'imperialismo. Il peso di certi rami industriali o di certi settori, come quello finanziario, doveva dare un altro colpo mortale alla vecchia finzione. Lo Stato diveniva sempre più un organo dipendente dalla società, e la società sempre più dipendente dal monopolismo capitalista.

Una deviazione del movimento operaio fu di non trarre da questa conferma del marxismo la lezione del caso, la contrapposizione di classe allo Stato del capitale; bensì (e le cause sono oggettive, legate si al peso della classe operaia, ma anche alla elargizione delle famose briciole) di accettare in fondo il terreno dello Stato come ente neutrale, cui si chiede la giustizia nella ripartizione, l'appoggio allo sviluppo dell'economia, la sostituzione infine del capitalista incapace con il proprio «servizio pubblico».

Su questo terreno, malgrado i punti di partenza diversi, vi è stata una chiara convergenza fra l'economia riformista e quella borghese, apertamente tale, di un Keynes. La scienza politica diviene, dopo la prima guerra imperialistica, l'arte di tenere in piedi la baracca facendo fronte all'anarchia «naturale» del capitalismo con l'impiego delle leve finanziarie centrali, e di ottenere così il grande ideale svanito dell'epoca capitalistica precedente, l'equilibrio delle componenti economiche.

A un certo punto sembrò che il problema fosse risolto, almeno nelle sue linee fondamentali. Con grande scorno dei marxisti (ma non ce n'erano più, e i revisionisti non ne furono scossi, dato che sono in evoluzione continua), si stabilì di comune accordo che la crisi non è inevitabile nel sistema attuale, il quale del resto è *neo* e non *palec*-capitalismo, come quello di Marx.

Quel che sta accadendo in questi anni di crisi è semplicemente la prova che anche quella era un'illusione. Si devono ora trovare *altre* vie per risolvere la crisi, che è qui e che, per i talmudici come noi, non solo era inevitabile, ma è il prologo di altre crisi più profonde.

La cosa più stomachevole di tutta la messa in scena è, come abbiamo già posto in rilievo, che il colpevole di tutta la cosiddetta perversione del sistema naturale (ammazzali!) diventa l'operaio con le sue richieste eccessive. Il riformismo borghese illuminato e operaio (quest'ultimo illuminatissimo) si mangia la coda: abbiamo esagerato, abbiamo permesso troppi interventi antieconomici volti ad ottundere quell'unico principio universale che consiste nella concorrenza! L'intervento dello Stato ha falsato i prezzi, le vittorie sindacali hanno imposto assunzioni improduttive («dualismo di potere», grida Maitan), le mutue gratuite (ariammazzali, la faccia che si ritrovano) hanno prodotto soltanto spreco di medicine, eccetera, eccetera! Ora - si dice in breve - se vogliamo andare avanti, bisogna prima fare un passo indietro.

Dunque, signori, che si fa? *Torniamo al liberalismo?*

★ ★ ★

Bastano pochi cenni per mostrare come sia vero esattamente il contrario. L'efficienza che si vuole ottenere non rappresenta la riscoperta delle vecchie leggi del capitale, ma il peso delle eterne (finchè c'è) leggi del capitale sul lavoro umano, entrambi coinvolti in ben determinati *cicli*, in gironi di sviluppo e crisi, che si rincorrono a ritmi sempre più forsennati. Dalla crisi attuale il capitale non esce *più libero*, ma *più oppressore, più concentrato, più monopolistico*, più nazionale (nei due sensi: sul piano dell'impegno economico diretto e su quello di contrapposizione alle altre nazioni concorrenti: vedi guerra commerciale fra Giappone e CEE). Ma la sua esigenza è che esca *libero* il proletariato - *libero e nudo*, come classicamente lo ha descritto Marx, e perciò senza altra scelta che piegarsi ai voleri del capitale.

Stato, imprenditori e sindacati arzigogolano sulla via da seguire per ridurre il «costo del lavoro», riduzione cui si deve necessariamente giungere (e ci si arriverà, ma il problema è *come:* se la classe operaia saprà resistere, potrà anche porre le condizioni oggettive per un diverso sistema di produzione). Essendo però comune l'obiettivo del ripristino degli stimoli all'economia, della riconquista dell'«economicità», sulla base delle forze produttive presenti (ed esorbitanti), quello che si realizzerà non potrà essere che un ribadito peso delle leggi capitalistiche sul *lavoro*. Se questo era presente prima, lo sarà ancor più dopo. E, per la bisogna, si viene a raccontare che ci si era allontanati troppo dalle leggi del capitale. Ma, questo, datelo a bere ad altri.

In realtà, il capitalismo dei paesi che un tempo amavano definirsi liberi si illudeva d'aver trovato il modo di una espansione perpetua del mercato. Aveva scoperto la formula magica, secondo cui l'interesse del borghese coincide con quello del proletario in una costante e (inutile dirlo) progressiva crescita della produzione, del consumo, dell'occupazione, solo che si tenga esatto conto di certe funzioni cui lo Stato deve vegliare, prima fra tutte il risparmio, insomma la oculata amministrazione del capitale globale, in modo che gli investimenti siano sempre superiori di una data percentuale ai consumi.

Ciò ha portato alla crisi e alla disoccupazione (Qui si può solo notare in margine che il riformismo e le «economie popolari» non sono altro che questo stesso schema applicato tramite uno Stato che si sovrappone completamente ai singoli capitalisti). L'operaio che, nella massa dei consumatori, non era più libero nemmeno di consumare tutto il salario, ma era pilotato secondo le sapienti formule del «benessere» a risparmiare la sua sacrosanta percentuale, ad acquistare la sua macchinetta, ecc. ecc., si trova ora di fronte al perfetto rovescio della medaglia. Andreotti (mentre La Malfa piange nell'angolo che tutto ciò non basta ancora) gli dice: Se non consumi di meno, sono costretto a portarti via tutto questo (e giùl'elenco delle mirabilia, che nel frattempo si erano trasformate da miserelli privilegi in necessità generali). Quando egli proclama (e se poi fa marcia indietro, qui non ha importanza) che gli aumenti del salario oltre un certo importo, gli scatti di anzianità, ecc., saranno prelevati come grazioso prestito allo Stato per dirottarli verso investimenti produttivi, non fa che applicare la legge del *nuovo* moderno capitalismo del benessere, che si mette tanto più in funzione quando c'è il *malessere*. Non fa che rendere ancor più *illiberale* il suo amato sistema che della libertà della persona ha fatto un feticcio; non fa che rendere l'operaio doppiamente schiavo, in fabbrica e fuori, nella produzione e nel consumo, nella disoccupazione e nel sottoconsumo.

Non fa che confermare la nostra diagnosi dell'evoluzione deterministicamente segnata del capitalismo: sempre più oppressivo e accentratore, sebbene l'accumulazione di merci si accompagni alle chiacchiere sulla libertà, finchè non sarà distrutto da cima a fondo dalla rivoluzione di un proletariato che lo avrà ben riconosciuto come suo nemico secolare, sempre il medesimo.

NELL'INTERNO

— Lotte operaie e nostri interventi.
— Il colcos russo, pilastro di conservazione.
— La borghesia cilena in ambasce.
— La riforma sindacale in Spagna
— L'Internazionale degli sbirri... e quella dei galantuomini
— Cunhal si aggiorna.
— Quadrante
— Terrorismo e lotta di classe.
— Filosofia del «duro».

Contro l'ignobile pateracchio padronato - governo - sindacati

Non è facile, per l'opportunismo politico e soprattutto per quello sindacale, che più risente dei contraccolpi immediati di una «base» sempre più irrequieta, svolgere il ruolo di conciliatore degli interessi di classe in tempi in cui, più che conciliare le esigenze dei proletari con quelle del capitale, si tratta di *subordinare* ogni più elementare necessità dei primi alla sete di accumulazione del secondo. Da una parte, l'acutizzarsi delle contraddizioni di una società che vede crollare come castelli di sabbia i fragili miti del «benessere per tutti», del «lavoro assicurato», del «progresso civile» ed apparire come loro unico prodotto «credibile» l'aumento della disoccupazione, della miseria, dell'insicurezza sociale, rende chiara agli occhi dei proletari la propria *reale* condizione di classe, velata in trenta anni di relativa prosperità capitalista dalle briciole che la classe dominante poteva elargire ai suoi schiavi salariati. Dall'altra, l'assoluta esigenza del capitale che la classe operaia si sottometta alle misure di austerità che il governo è costretto a varare per tentar la risalita della china produttiva, impone al bonzume sindacale di tutte le sfumature confederali e autonomistiche di offrire allo Stato capitalista la garanzia di riuscire a coalizzare il movimento operaio sugli obiettivi supremi della salvezza dell'economia, della difesa del cambio della lira, della salvaguardia della competitività delle «nostre» merci, ecc.

Le difficoltà nascono dal contrasto tra il dover «parlar chiaro ai lavoratori», ossia affermare in termini inequivocabili l'inevitabilità dei sacrifici da compiere in un lungo periodo (già si parla di cinque anni, ma sappiamo che valore abbiano le previsioni degli«esperti») onde evitare una possibile reazione operaia a promesse illusorie, e il dover ricorrere continuamente alla mistificazione dei compiti che la classe lavoratrice ha di fronte all'attacco su scala generale alle proprie condizioni di vita, mistificazione consistente in primo luogo nel rinnegamento totale del suo ruolo di classe *antagonistica* al capitale, alla borghesia e a tutte le istituzioni statali che ne incarnano il potere politico.

La mistificazione è l'arma di cui l'opportunismo principalmente si serve per mantenere in condizioni di inferiorità il proletariato rendendogli difficile - se non impossibile - riscoprire. sotto un Himalaya di menzogne, la verità di classe. I fatti materiali spingono però i proletari nella direzione opposta: verso la presa di coscienza dei veri interessi che il movimento operaio deve porre come fulcro della propria azione di difesa.

Non è semplice, perciò, ottenere il consenso operaio alla «politica dell'austerità e dei sacrifici». Se ne rende conto il sig. Lama quando, in *Rinascita* del 12/11, ammette che le resistenze a questa politica «*possono essere vinte soltanto con la conoscenza della situazione e con uno sforzo consapevole che faccia emergere nei lavoratori la coscienza della loro funzione nella società e un alto grado di solidarietà nazionale*». In altre parole, le tendenze genuinamente classiste affioranti tra il proletariato possono essere emarginate alla sola condizione che tutti gli altri operai non badino troppo al continuo deteriorarsi del potere d'acquisto dei salari e alla minaccia di licenziamento e si lascino permeare dalla patriottica consapevolezza che, in fondo, ciò che comporta è che l'Italia si salvi dal collasso economico e torni a gareggiare in competitività con le nazioni capitalistiche più forti.

«*La tendenza a ripiegare su noi stessi in* una funzione puramente tradizionale - ammonisce ancora Lama - *rinasce oggi nel movimento: è una illusoria fuga in avanti, un collocarsi in realtà su una linea difensiva che non paga neppure nella difesa del salario e delle condizioni di lavoro, e che frena grandemente ogni prospettiva di progresso economico e sociale. Perchè non c'è dubbio che un sindacato che "fa il suo mestiere" in Italia non può che diventare una forza che difende l'esistente, un pesante fattore di conservazione di quanto c'è di vecchio e di superato nelle nostre strutture economiche e nella società*». È ovvio che per «funzione tradizionale» Lama intende quella della difesa delle condizioni di vita degli operai, ossia la funzione di classe per cui l'organizzazione sindacale storicamente è nata. Il discorso è chiaro: per superare la crisi il capitalismo italiano ha bisogno di rinnovare le sue strutture produttive: l'operaio che se ne infischia e bada solo ai propri interessi è un corporativo, nientemeno che un reazionario; per essere progressisti, e magari rivoluzionari, gli operai devono battersi per ... rilanciare il «progresso economico e sociale», sinonimo, da quando esiste il capitalismo, di crescente miseria ed oppressione della loro classe.

Ma affinchè si battano per questo con coscienza occorre convincerli. Non potendo portare alcuna argomentazione a suffragio di una simile tesi, non resta che confondere loro le idee indirizzandone la volontà di lotta su falsi binari attraverso i fumosi discorsi scodellati in mille salse nei simposi sindacali, nelle assemblee di fabbrica, nelle conferenze, nelle interviste, ecc., il cui succo è sempre la falsificazione delle realtà del capitalismo e delle cause delle sue crisi attraverso analisi che in nulla si discostano da quelle degli «esperti» e dei politici di chiara ispirazione borghese. Quest'opera di assiduo imbonimento si basa soprattutto sulla divulgazione di tre falsi concetti: a) Le cause che hanno determinato la crisi non risiederebbero nelle contraddizioni del capitalismo come modo di produzione in sé, ma in alcuni aspetti particolari di esso, a livello sia internazionale che nazionale; nel suo «modello di sviluppo» così come si è configurato nel trentennio postbellico. La responsabilità ne ricadrebbe perciò sul partito politico che ha «guidato e ispirato» questo sviluppo, la DC, e sui governi che l'hanno via via «gestito», e la ricetta per la ripresa risiederebbe nel conferire alla struttura produttiva uno sviluppo diverso da quello finora seguito e dominato dal parassitismo e dallo spreco, uno sviluppo poggiante su un programma di risanamento ed estensione dei servizi pubblici, di aumento dell'occupazione, in specie al Sud, di superamento dell'inefficienza e del «carattere assistenziale» dell'amministrazione pubblica, e così via: a questi scopi i sacrifici che i proletari devono *giustamente* sopportare dovranno essere «finalizzati»; b) Il sistema capitalistico può essere indirizzato verso uno scopo che non sia più principalmente il profitto, ma il soddisfacimento dei bisogni delle «masse popolari», ferme restando tutte le categorie economiche che lo caratterizzano: basta averne la «volon-

(*continua a pag. 6*)

LA FORBICE FRA OCCUPAZIONE E PRODUTTIVITA'

I sommi duci delle confederazioni sindacali vogliono la botte piena e la moglie ubriaca: sono per l'aumento della produttività e pretendono di essere per l'aumento dell'occupazione.

Il guaio è che fra i due termini vige lo stesso rapporto che fra le due branche di una forbice che si apre sempre più: secondo gli indici ISTAT relativi alle imprese con oltre 500 dipendenti, nei primi dieci mesi dell'anno si è, da una parte, registrato un *calo dell'occupazione dell'1,2%* [*e del - 1,6% nell'industria manifatturiera*] rispetto allo stesso periodo del 1975, dall'altra le *ore mensilmente lavorate per operaio risultano aumentate del 4,1%, e l'utilizzazione degli impianti del 7%* (le une e l'altra, poi, cresceranno ancor di più dopo la graziosa offerta dei sette giorni già festivi di qui a tutto il '77).

L'*Unità* del 25.XI se ne è accorta, bontà sua, e, osservando come il prof. Frey preveda per il primo semestre dell'anno venturo un ulteriore calo dell'occupazione dell'1,5%, grida: «*Ecco il nodo: aumentare gli investimenti per dare una base non aleatoria alla ripresa*». Ora, che ciò serva a dare «una base non aleatoria» alla ripresa, non lo discutiamo affatto; ma non ci venga a raccontare l'illustre articolista che andrà a vantaggio dell'occupazione - se gli occupati sono finora diminuiti soprattutto (ma non soltanto) grazie ad uno sfruttamento intensivo della forza lavoro rimasta in fabbrica oltre che al lavoro nero, essi diminuiranno domani in seguito agli investimenti in nuovi macchinari, nuove tecnologie, nuove attrezzature, *combinati* con tutti i «rinnovi fisiologici» dell'organizzazione del lavoro ai quali, come osserva compiaciuta "L'Unità", i sindacati si sono proclamati del tutto disponibili, e che riguardano le ferie, le festività infrasettimanali, i turni di lavoro, la mobilità esterna, la lotta contro l'assenteismo, e via discorrendo.

Gira e rigira, si è sempre ad un punto. La produttività sale; la disoccupazione resta, o aumenta...

LOTTE OPERAIE E NOSTRI INTERVENTI

DAI FISCHI ALL'ORGANIZZAZIONE

Gli episodi di contestazione operaia alla politica sindacale non si contano più. Agli scioperi un coro di fischi, non solo degli elementi attivi nelle organizzazioni alla sinistra del PCI, accoglie spesso i comizi dei sindacalisti. Agli operai, anche diffidenti verso le linee politiche proposte dall'«ultrasinistra», appare almeno altrettanto sospetta la linea politica e sindacale delle loro organizzazioni tradizionali.

Sono fatti e stati d'animo che non si possono trascurare, ma anzi dalla cui registrazione si deve partire per formulare alcune proposte pratiche d'organizzazione del movimento rivendicativo. Non siamo certo nè alla formazione di un nuovo sindacato nè alla rigenerazione del vecchio. La situazione evidente in cui ci troviamo è quella della pressione *sul sindacato attuale, per costringerlo a non svendere completamente la pelle operaia già ben conciata dal capitalismo in crisi. E questo può avvenire sia dall'interno che dall'esterno dell'organizzazione sindacale, soprattutto nelle assemblee operaie.*

Questa pressione non può limitarsi ai fischi, *che sono sacrosanti e sono anche un termometro (non solo per noi, ma anche per i dirigenti sindacali che in base ad essi regolano sapientemente la loro demagogia. Si tratta di organizzare la protesta - che per la prima volta, giova ripeterlo, accomuna lavoratori indipendentemente dalla loro affiliazione politica-, centralizzarla, indirizzarla verso certe rivendicazioni. Si tratta di contrapporre una linea di classe, molto semplice ed elementare, di difesa delle condizioni di vita e di lavoro al di fuori delle riforme dello Stato, alla linea riformista (che non è solo del sindacato) di subordinazione delle rivendicazioni al passaggio di riforme che, nel migliore dei casi (quando cioè non restano nelle sabbie mobili di tutta l'impalcatura statale), servono esclusivamente alla ristrutturazione e riorganizzazione delle forze produttive, cioè in prima linea al capitale in cerca di stimoli e di un rapporto favorevole per continuare a produrre con profitto.*

Nostro dovere dev'essere anzitutto segnalare i casi in cui dalla protesta si cerca di passare all'organizzazione mostrando anche i limiti *di tutte queste manifestazioni e indicando le parole unificatrici.*

Non si possono ignorare episodi che la stessa stampa opportunista è costretta a riportare (e chissà quanti sfuggono all'«obiettiva» informazione!) come: «*il consiglio di settore della meccanica di Mirafiori [diciottomila operai] ha lamentato in un documento "difficoltà e ritardi" nell'apertura della vertenza FIAT, ha espresso un "netto dissenso" sul metodo scelto nell'assumere decisioni nella recente riunione del comitato direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL*» («l'Unità», 26/11): a sua volta il consiglio di fabbrica della carrozzeria di Mirafiori (ventimila operai) afferma che «*non ci sono margini di contrattazione e che va ribadito l'orario annuo pro capite*» se le modificazioni su turni, mobilità, festività, ecc. incidono sull'occupazione, sul mantenimento della cassa integrazione, sulla limitazione dello straordinario, sul lavoro nero e a domicilio, mentre anche il coordinamento dei delegati delle industrie dei veicoli industriali FIAT ha criticato le posizioni assunte dai vertici sindacali.

Un episodio significativo è accaduto all'Alfa Romeo di Arese e Milano: una mozione di critica della piattaforma sindacale per il contratto integrativo è stata approvata da oltre seimila dipendenti. Vi si dice fra l'altro che «*l'assemblea è contraria alle richieste della Confindustria di blocco della contrattazione aziendale, di lavorare le sette festività e di ritoccare il meccanismo della scala mobile*». Si richiama anche la necessità che i sindacati confederali si diano una piattaforma su questi problemi «*come deciso nell'ultimo direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, prima di andare ad ulteriori trattative, piattaforma che deve essere discussa con tutti i lavoratori*». Pur col riferimento alle posizioni espresse da Benvenuto nella sua relazione d'ottobre, resta significativo il richiamo alla necessità che le trattative siano subordinate ai risultati delle assemblee di tutti i lavoratori.

Certamente si potrà dire che sono vive ancora molte illusioni sulla possibilità di imporre un comportamento classista alle direzioni sindacali attuali. Ci si deve però rendere conto che non esistono oggi vie di passaggio al di fuori di una costante pressione *operaia* che deve trovare una sua forma organizzativa per essere tanto più in grado di costringere le direzioni sindacali di oggi ad assumersi apertamente delle responsabilità di fronte agli *operai*. Qui è il caso di sottolineare che il disegno dell'opportunismo in generale è proprio di *scindere* gli operai più combattivi (spesso quelli politicizzati, magari dello stesso PCI) dalla massa dei lavoratori, per cui l'atteggiamento corretto deve sempre *tendere* ad impegnare il maggior numero di operai possibile, pur sapendo che in essi non possono morire di colpo illusioni di vario genere.

Inoltre, di fronte a queste manifestazioni di aperto dissenso, l'opportunismo cerca di minimizzare, di confondere, di sfumare, di trovare capri espiatori, ecc.: «l'Unità» già citata pubblica una lettera dei delegati dell'assemblea Alfa Romeo, che protestano contro la «metodologia» consistente nel mettere in rilievo la «*protesta contro le pretese padronali*», quando si trattava soprattutto di una protesta contro *la mancanza di difesa sindacale contro di esse.*

Secondo noi la lezione da trarre - indipendentemente dalle prospettive soggettive - è la necessità che alla linea sindacale si contrapponga finalmente una linea fondata sulle *assemblee di tutti gli operai*, in cui inevitabilmente il problema vitale diverrà *la condizione d'esistenza degli operai* e, insieme, si sentirà il bisogno di avere un quadro più esteso della fabbrica e della categoria isolate, al posto della ricerca, con l'appoggio di sapienti economisti, della via per aiutare l'economia nazionale ad uscire dalla *sua* crisi. E i sindacati lo sanno bene. Per questo temono come il fuoco simili assemblee.

* * *

Avremo modo di parlare, entrando pure nei dettagli, sia dei coordinamenti che, sotto vario nome ed etichetta, nascono un po' dovunque in reazione all'abbandono in cui gli operai si sentono lasciati dalle confederazioni ufficiali, sia degli sforzi di gruppi isolati di proletari per mettere a conoscenza dei loro compagni di lavoro in fabbriche anche vicine le lotte o le vertenze in cui si sono battuti contro il muro della collaborazione padronal-sindacale, e che nessuno si è preoccupato non diciamo di estendere ma neppure di rendere note ai lavoratori della zona e perfino della stessa categoria. È un fenomeno indicativo e che sarebbe grave errore sottovalutare, anche se l'influenza del velleitarismo e della demagogia di certi gruppi di falsa «sinistra» agisce in modo confusionario e disorganizzatore su operai spinti invece da un sano istinto di difesa e di organizzazione: è un altro, questo, dei tanti ostacoli da superare, e uno dei tanti nemici da battere, sulla via della ricostituzione di un minimo di organismi di resistenza economica proletaria; non una malattia incurabile!

Segnaliamo per ora il caso di un piccolo - e per ora solo embrionale - coordinamento milanese.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

BOLOGNA: agosto / ottobre: strillonaggio 7.600, sottoscriz. riunione regionale 15.000, Alfonso 10.000; *PARMA:* sottoscriz. Parma e Modena 49.000; *FIRENZE:* luglio / ottobre: sottoscriz. 53.200 + 19.525 + 73.250 + 57.800, strillonaggio 34,189 + 4.000 + 37.505 + 32.290; *BRUXELLES:* Pieri in ricordo di Piccino 31.700; *SAVONA:* sottoscriz. 19.500 + 4.500; strillonaggio 7.000 + 9.000; *FORLI':* strillonaggio 36.000, Cervia 5 mila, ricordando il compagno Neri 31.000; *SCHIO:* settembre / ottobre: strillonaggio 61.000 + 35.000 + 19.000, sottoscriz. 83.600 + 90.000, Riccardo salutando il G.W. 20.000; *COSENZA:* strillonaggio 600; *CATANIA:* strillonaggio 7.200, sottoscrizione 22.000, pro stampa Lentini 800; *ASTI:* ricordando Secondo simpatizzanti e compagni 42.000, alla riunione regionale 43.000; *IVREA:* agosto /settembre sottoscriz. 39.000 + 37.500, strillonaggio 32.950 + 37.000; *MILANO:* strillonaggio 31.750, sottoscriz. 35.150 + 30.000 + 85.000; *G.C.:* sottoscriz. 150.000, Riunione regionale: 45.250; *ROMA:* Adriana 1.500.

ALLO SCIOPERO DEL 30 NOVEMBRE

Una riprova delle osservazioni fatte in altri articoli di questo numero a proposito dell'organizzazione operaia, si è avuta con lo sciopero del 30 novembre, indetto, com'è noto, per sollecitare investimenti, produzione e l'incontro sindacati governo.

Per gli operai disposti a battersi e a manifestare per i propri interessi è stato, almeno a Milano, in pratica *impossibile* organizzarsi e rispondere adeguatamente alla borghesia e all'opportunismo.

I sindacati infatti hanno disposto che anzichè il tradizionale unico grande corteo per piazza del Duomo, si svolgessero sette comizi sindacali, indipendenti e periferici. L'obiettivo era evidente: evitare i soliti fischi in piazza e isolare completamente i dissidenti dalla linea di collaborazione, nonchè spingere la maggioranza degli operai, non politicizzati, ad abbandonare semplicemente i propri compagni.

Bisogna dire che la manovra è in gran parte riuscita. Mentre i bonzetti si facevano i comizi fra i propri adepti e con i meschinelli di DP, si formavano i cortei che al grido «in piazza Duomo» raccoglievano essenzialmente gli aderenti -con molti studenti- ai movimenti politici più a sinistra (e spesso anche più confusionari).

In un'assemblea cittadina -ignorata da DP- svoltasi il 28 novembre su iniziativa di un coordinamento operaio cui collaboriamo, si era cercato di reagire alla manovra sindacale contemplando la possibilità di una manifestazione «alternativa», ma è evidente che una risposta del genere è sensata nella misura in cui è preventivamente organizzata e raccoglie l'adesione degli *operai*, non esclusivamente dei militanti delle singole organizzazioni politiche. In effetti, tra gli interventi all'assemblea, da diversi elementi operai era stato posto l'accento su questo punto. E si deve dire che anche gli organizzatori ne sembravano coscienti. Le cose poi si svolsero in modo non sufficientemente organizzato e senza poter far comprendere la necessità della separazione in due della manifestazione indetta dai sindacati, e appoggiarla con cartelli e slogan adeguati.

In realtà, dall'episodio si deve trarre l'insegnamento generale che la risposta anche embrionale della posizione di classe al *boicottaggio* sindacale, per essere efficace va *organizzata.* Si deve formare una fitta rete di contatti fra gli operai, partendo dalle anche minime questioni di lavoro, di salario e di occupazione, per costringere i sindacati a ritornare sulle loro decisioni recenti o a dover subire lo smacco di cortei *organizzati* (non come quelli che si sono visti a Milano, «autonomi» soprattutto nel senso dell'autonomia dalla disciplina) che raccolgano gli operai in genere, dietro parole classiste, lasciando pure indietro i ligi seguaci della linea dell'aperta collaborazione di classe.

La lotta alla Presa di Robilante

La coraggiosa lotta degli operai della "Presa", nel Cuneese, di cui abbiamo parlato nel nr. 17 e che i sindacati hanno tenuta nel più completo isolamento condannandola ad esaurirsi malgrado la combattività degli operai, ha tuttavia strappato alla direzione concessioni che sarebbero state ben più sostanziose se l'agitazione non fosse stata proditoriamente rinchiusa nello stretto ambito aziendale. In previsione di una ripresa della lotta su scala più vasta, il gruppo sindacale del Partito ha diffuso il seguente volantino di incitamento all'azione di classe e di denunzia dell'opportunismo:

Compagni operai!

«Di fronte allo sviluppo che ha avuto la vertenza aperta questa estate con uno sciopero di cinque giorni alla cementeria "Presa" di Robilante, riteniamo indispensabile trarre alcune considerazioni, principalmente per comprendere perchè significative dimostrazioni di lotta come quella data dagli operai della "Presa" non hanno dato i risultati che gli operai stessi si aspettavano.

«Convinti della validità dello sciopero ad oltanza e senza preavviso, in contrapposizione alla prassi loro proposta dai dirigenti sindacali di aprire una interminabile serie di incontri a tavolino, gli operai della "Presa" hanno aperto la vertenza scendendo immediatamente in sciopero senza limiti di tempo. Il peso di questa loro energica posizione non ha tardato a farsi sentire, prova ne siao i comunicati che quotidianamente la direzione distribuiva o spediva direttamente a casa di ogni operaio.

«Al giusto uso dell'arma dello sciopero, la direzione ha risposto con il tentativo di impaurire gli operai, minacciando la fermata dello stabilimento e con l'aperto sabotaggio della lotta tramite la sostituzione degli operai in sciopero con operai di imprese esterne. In presenza di uno scontro così diretto, che imponeva ai contendenti di consolidare le proprie posizioni, al rafforzamento della direzione non si è contrapposto purtroppo il rafforzamento della lotta operaia, possibile solo con l'estensione dello sciopero agli operai delle altre fabbriche, per lo meno le affini. Questo grazie all'isolamento in cui tale lotta è stata costretta dalle dirigenze sindacali.

«In questa condizione, con il passare dei giorni la combattività operaia veniva piegata dall'azione congiunta della direzione aziendale, dei ruffiani tradizionali e della dirigenza sindacale, portando così alla sospensione dello sciopero dopo il quinto giorno e rendendo poi impossibile la sua ripresa, con grande soddisfazione della direzione, che dalla posizione di forza conquistata riusciva a ridurre al minimo le sue concessioni.

Compagni operai!

«Dobbiamo individuare e denunciare pubblicamente i diretti responsabili di questo tradimento. Era necessario che questa lotta, magnificamente partita a livello aziendale, trovasse appoggio nella sua estensione agli operai delle altre fabbriche; chi meglio dell'organizzazione sindacale poteva raggiungere tale obiettivo? Ma i sindacati, impegnati come sono nella difesa delle dissestate condizioni dell'economia nazionale, hanno ritenuto più salutare soffocare questa lotta per impedire che servisse da esempio, dando così anticipatamente una dimostrazione pratica del contenuto delle loro ultime dichiarazioni sulla disponibilità al contenimento della contrattazione aziendale. Non è possibile aspettarci la generalizzazione delle lotte da dirigenti sindacali preoccupati di guarire i mali dell'assenteismo, di aumentare la produttività del lavoro, di ridurre il costo della forza lavoro. Se proclamano qualche ora di sciopero, spezzettandola per regione, provincia e categoria, è solo per dare sfogo alla rabbia degli operai con il minimo danno possibile alla produzione.

Compagni, operai!

«In un momento come l'attuale, dove quasi istintivamente si capisce che dietro la difesa dell'economia nazionale si nasconde la sottomissione dei nostri interessi alla ricostruzione di un apparato produttivo ancora più sfruttatore, di una macchina statale ancora più oppressiva, di un dominio ancor più spietato del capitale sul lavoro, non ci possono essere dubbi su quale posizione ci si deve schierare: *o si difendono gli interessi 'superiori' del paese, o si difendono le condizioni di vita e di lavoro del proletariato: una via di mezzo non esiste!*

Non mesi ma anni di austerità ci stanno davanti ed è quindi indispensabile, come utile premessa al riesplodere di lotte come quella tentata alla "Presa" e per una loro generalizzazione, trarre le esperienze delle lotte passate per tornare a batterci sul terreno della lotta indipendente di classe, con l'arma dello sciopero il più esteso possibile, per rivendicazioni comuni a tutti gli sfruttati come:

— FORTI AUMENTI DEI SALARI, MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE, E CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE A DANNO DEL LAVORO FEMMINILE E MINORILE, I PIÙ ESPOSTI AI FLAGELLI DELL'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA'

— RIDUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO E SOPPRESSIONE DELLO STRAORDINARIO

— SALARIO INTEGRALE AI LICENZIATI E PENSIONATI E SUSSIDIO ADEGUATO ALLE LORO ESIGENZE DI VITA AI DISOCCUPATI IN CERCA DI IMPIEGO!

FRIULI

LA LOTTA DEI TERREMOTATI NON DEVE CESSARE!

Prendiamo spunto per questa nota dall'attività svolta dalle nostre sezioni friulane e, in particolare, da un volantino diffuso dopo le scosse sismiche di settembre e il nuovo stanziamento deciso dal governo di 163 miliardi.

Questo "aiuto" non è che pura demagogia: anche tenendo conto dei 400 miliardi già stanziati, la somma resta del tutto insufficiente per far fronte al fabbisono, stimato in 7.000 miliardi (v. «La Repubblica», 21 settembre). D'altra parte l'erario riceverà ben di più: solo con l'*una tantum* sulle auto, incasserà 360 miliardi. Ben vengano le catastrofi naturali!

Infine, di questi fondi, solo 70 miliardi sono destinati alle baracche e all'assistenza dei terremotati. Dove si vede che, anche in questi casi, chi mangia di più è «l'economia nazionale» (o regionale), non i suoi addetti.

Quel che più conta, per le classi dirigenti e i loro funzionari, è creare il clima della solidarietà generale per giustificare ulteriori richieste di sacrifici. Infatti, la contropartita della miseria dei fondi stanziati e delle requisizioni al contagocce è subito saltata fuori: Zamberletti dichiara al «Corriere della Sera» il 21 settembre: «*Ho avuto un incontro con i sindacati. Ho chiesto loro lavoro anche il sabato e la domenica. Mi hanno subito teso la mano*». È proprio il clima della ricostruzione nazionale.

Il comportamento di partiti come il PCI e il PSI è anche peggiore: questi si danno da fare perchè le proteste non avvengano, invitano a lavorare di concerto con il commissario e additano nella costituzione di una giunta regionale unitaria la soluzione dei guai in cui sono immersi gli strati più poveri della popolazione.

Governo e opposizione (si fa per dire) si adoperano su questa strada di larga collaborazione non tanto per papparsi i fondi, quanto per lanciare un'ennesima crociata di armonia fra le classi, per infondere ancor più uno spirito di «comunità di interessi» fra le classi sociali e impedire così l'organizzazione autonoma del proletariato in difesa dei suoi interessi immediati, ora e qui, come presupposto per un movimento più grande in seguito. Ma è anche chiaro che tutta una nuova, *redditizia*, industria si crea nell'organizzare l'opera di ricostruzione, mentre, come di regola in questi casi, i nuovi stanziamenti serviranno pure a sostituire macchine che dal terremoto non sono state danneggiate.

Quali sono i riflessi, nel tessuto reale della socictà di classe, di questa unità interclassista? Lo ha detto l'industriale Snaidero alla «Repubblica» del 21 settembre: «*Dopo il 6 maggio la fabbrica aveva ripreso lentamente e si era arrivati a superare i valori di produzione antecedenti il terremoto*». Della solidarietà di tutti per tutti, sono soprattutto le strutture economiche di classe a trarre beneficio...

Come - in barba al motto «Friuli unito nel lutto» - le disgrazie non sono state uguali per tutti (perdendo la casa, gli strati più svantaggiati hanno praticamente perso *ogni cosa:* non altrettanto i borghesi), così la ricostruzione sarà funzionale agli interessi del capitale: produrrà *profitti*, come qualunque altra attività «sociale», mentre la ricostruzione delle abitazioni operaie resterà l'ultima ruota del carro.

Il nostro volantino indicava alcune delle necessarie rivendicazioni proletarie:

- *comprensione nell'orario di lavoro del tempo impiegato per spostarsi* (oggi si è al servizio del capitale per 11 e non per 8 ore);
- *rifiuto di ogni forma di straordinario e rivendicazione della riduzione dell'orario lavorativo* a 7 ore per 5 giorni, senza riduzione di paga, come mezzo di difesa di fronte alle condizioni di lavoro più disagevoli e per permettere una anche piccola utilizzazione di altre braccia;
- *rifiuto di andare nei prefabbricati* (baracche) nelle vicinanze delle fabbriche, se si riducono ad essere semplici dormitori per gruppi di operai, come accade nell'emigrazione; in ogni caso, le famiglie non vanno smembrate in nome della ricostruzione;
- come rivendicazione fondamentale, *il salario pieno a tempo indeterminato per chi ha perso il lavoro e per tutti i disoccupati.*

Le più recenti scosse pongono infine il problema di rivendicare *case* nuove o riparate rispondenti *a criteri di costruzione antisismici di primo grado,* a spese dello Stato, per tutti i proletari.

In effetti, come la classe borghese, guidata in questo dallo stato e appoggiata dall'opportunismo, riesce a mobilitare tutta la «nazione» e la regione in particolare per la tutela dei suoi interessi in tutti i campi, così il proletariato deve unirsi intorno a rivendicazioni proprie, in completa autonomia dalle altre classi.

Sappiamo che queste posizioni possono suonare impopolari, perchè anti-unitarie (se l'unità è qualcosa di interclassista); ma i proletari devono riconoscere il *segno di classe* in quanto sta avvenendo in seguito al terremoto. Nostro compito, come di tutti i proletari votati alla propria causa, è di difendere le condizioni di vita della classe operaia, e ciò è impossibile senza indicare gli schieramenti che si fronteggiano per non desideri soggettivi, ma in forza di materiali interessi sociali. E noi diciamo: borghesia e opportunismo, oltre naturalmente alla triade Stato -Regioni-Comuni, sono dall'altra parte della barricata!

disoccupazione e salute

Di che cosa non si occupa, nella sua pia sollecitudine per le miserie umane, la pubblicistica borghese! Il sen. Humphrey ha redatto (si legge in «Libre Belgique» dell'1-2 novembre) un rapporto da cui risulta che negli USA «l'aumento dell'1,4% dei disoccupati nel solo 1970 è stato la causa diretta di 1.500 suicidi in più, 1.700 omicidi, 25.000 morti per apoplessia, infarto e attacchi renali, 5.500 ospedalizzazioni supplementari nelle cliniche psichiatrice e 800 decessi per cirrosi epatiche verificatesi nel quinquennio precedente».

Uscito a sua volta da un ospedale di New York (dove non era ricoverato, pensiamo, a causa di malattia per disoccupazione!), l'illustre senatore ha fatto la dettagliata previsione che l'aumento del 2,9% nel numero dei disoccupati, ora rappresentanti il 7,8% della popolazione attiva, si trascinerà dietro 52.000 morti per apoplessia, infarto e attacchi renali, 3.600 omicidi, 3.200 suicidi, 1.700 decessi in seguito a cirrosi epatica, 11.000 ricoveri in ospedali psichiatrici e 15.000 detenuti in più. Quanto al prof. H. Brenner della John Hopkins University, egli ha fatto la grande scoperta, degna da premio Nobel, che «i fattori che influiscono sull'attività economica nazionale, particolarmente la disoccupazione [la quale, a dire il vero, non è un fattore che influisce ecc., ma un suo derivato!], hanno effetti importanti sulla salute fisica e mentale, e sulla criminalità».

I dotti personaggi non ne deducono certo che il modo di produzione capitalistico, di cui la disoccupazione è un aspetto inseparabile, *sia intrinsecamente* distruttivo *per la specie umana: mai più. Si tratta, per loro, di registrare il fatto bruto che, a restar sul lastrico, si finisce o per impazzire, o per crepare, o per uccidersi, e di versarci sopra una pia lacrimuccia. Al rimedio pensino i legislatori: «esiste un legame -essi dicono- fra la* politica economica *[non dunque il* modo di produzione*] e la salute della popolazione». La questione* può *dunque essere risolta,* ferme restando *le* cause *del fenomeno!*

È uscito il nr. 6, di novembre del foglio di indirizzo e di battaglia del gruppo di fabbrica della Olivetti del Partito Comunista Internazionale

spartaco

contenente:

— *Inevitabili le crisi nel regime capitalistico.*
— *Soffocate dai sindacati le lotte spontanee contro la stangata alla Lancia, Fiat, Alfa Romeo.*
— *Montefibre: gli operai in lotta per il salario.*
— *Olivetti di Pozzuoli: gli operai contro la linea sindacale.*

IL COLCOS, PILASTRO DI CONSERVAZIONE NELL'ECONOMIA RUSSA

Nell'ultimo articolo della serie sull'economia russa (nn. 15 e 16), dando ragione della cronica crisi dell'agricoltura russa, *anticipammo la riconferma della tesi che tale crisi trova il suo fondamento nella struttura sociale ed economica delle campagne, e soprattutto nella forma ibrida del colcos. Non è quindi un problema di mera efficienza aziendale che si pone ai sovietici, semmai invece di eliminazione della nefasta influenza colcosiana. Anticipammo però (e vedremo) che lo Stato russo non solo non può e non sa affrontare alle radici il problema, ma si fonda sulla persistenza dell'attuale situazione sociale, ricorrendo tutt'al più a palliativi che si convertono nell'esatto opposto delle intenzioni dichiarate; nonchè eliminato, il colcos ne risulta agevolato a spese dell'estorsione di plusvalore al proletariato industriale* (1).

Nuove conferme

Abbiamo già mostrato come, nella produzione agricola, dalla più moderna forma aziendale sovcos venga non più di 1/3 del totale, essendo gli altri 2/3 ripartiti in proporzione più o meno equivalente fra colcos e campicelli personali dei colcosani, benchè questi ultimi rappresentino una quota apparentemente insignificante del totale delle terre coltivate; il che sicuramente significa attribuzione ad essi delle terre migliori. Tuttavia questa partecipazione al prodotto totale nella misura di 1/3 ciascuno non si riflette nella vendita dei prodotti, che in Russia, come in qualsiasi altro paese capitalistico, è la via normale di circolazione del prodotto e, nel caso specifico, di rifornimento alimentare della citta. *Mentre nella produzione totale il piccolo contadino ha un peso notevolissimo, nelle vendite sul mercato esso è di gran lunga il personaggio minore.* Lo si vede dai dati della *prima tabella,* nella quale a titolo di esempio sono riportate le percentuali della produzione globale e di quella mercantile per due prodotti agricoli che possiamo considerare tipici: i cereali e gli ortaggi, nei quali vedemmo essere predominante la produzione piccolo-contadina. Entrambi i generi hanno un carattere fortemente mercantile nella misura in cui entrano in larga parte nell'*alimentazione normale degli* abitanti di città.

Osserviamo anzitutto che nel sovcos la quota sul totale delle vendite è sempre superiore a quella sul totale della produzione; nei cereali 49 contro 46%. Per lo stesso prodotto accade l'inverso nei colcos: 51 contro 53%. Coerentemente, la quota del proprio prodotto che i sovcos destinano alla vendita è superiore a quella dei colcos: 42 contro 38. In questo indice di mercantilismo il sovcos prevale solo di poco in relazione al fatto che il colcos è tenuto necessariamente a fornire allo Stato la gran parte della sua produzione granaria, indispensabile per l'approvvigionamento urbano del fondamentale prodotto alimentare. Ma il colcos ha dimostrato in una storia trentennale di cercare continuamente di sottrarsi a questo compito, cercando produzioni più «libere» e redditizie.

Il secondo esempio in tabella riguarda un prodotto in cui le quote di ciascun tipo aziendale sulla produzione agricola sono dello stesso ordine di grandezza; ma i rapporti mutano drasticamente appena dalla produzione bruta si passa alla vendita. Il sovcos detiene più della metà del mercato, oltre 1/3 spetta ai colcos, un infimo 6% ai privati coltivatori. Va naturalmente considerato che le quote più piccole sono in questo caso le più remunerative, perchè, mentre le grandi forniture sovcosiane avvengono in funzione delle necessità basilari del prodotto, il colcos e più ancora il libero colcosiano vendono in libertà e in totale guadagno. Resta comunque il fatto che, mentre il sovcos lavora in questo campo interamente per il mercato, il colcos trattiene circa 1/3 della produzione e il contadino ne autoconsuma i 9/10. Questo significa che *14 milioni di famiglie, circa 60 milioni di individui (un'Italia intera!), vivono sul proprio prodotto agricolo familiare, fuori del mercato, che per essi rappresenta un di più, e fuori quindi del controllo economico statale.*

Significa altresì che quasi 2/5 della produzione stanno al livello di produttività che il lavoro agricolo familiare può raggiungere. Sul piano mercantile, che è il più elevato riscontrabile attualmente nell'economia russa, troviamo perciò solo una quota ridotta del prodotto, e anzitutto il sovcos, quindi a stento il colcos. I colcosiani che autoconsumano e, se possono, vendono hanno naturalmente tutto l'interesse ad allargare il più possibile la parte di prodotto del loro orto da vendere sul mercato libero con un introito netto. Hanno cioè il massimo interesse a dedicare il più possibile le proprie energie al proprio podere, aumentandone la produzione con i poveri mezzi tecnici disponibili, e quindi puntando tutto sul lavoro manuale dei membri del nucleo familiare, il più a lungo possibile: schiena piegata dall'alba al tramonto, vendita di un decimo del prodotto al mercato! Si capisce bene a questo punto che la quota di lavoro da destinarsi all'economia collettiva del colcos rappresenti per la famiglia colcosiana un peso soprattutto nei momenti stagionali in cui maggiore dev'essere l'attenzione per il proprio podere, e, corrispondentemente, maggiori sarebbero anche le necessità dell'economia collettiva (diciamo meglio, cooperativa). Il rapporto del colcosiano con il lavoro sulle terre comuni del colcos è duplice: da un lato rappresenta una fonte di entrata sotto forma di lavoro direttamente remunerato e di partecipazione agli utili; dall'altro un ostacolo alla completa utilizzazione delle forze di lavoro familiari nell'orto privato. Il compromesso il colcosiano lo ha stabilito così: di fronte a quasi 14 milioni di nuclei familiari colcosiani, stanno meno di 16 milioni di lavoranti nei campi collettivi dei colcos (compresi anche i salariati esterni che a volte il colcos assume). In altri termini, *un individuo per nucleo familiare dà le sue energie - e certo neppure esclusivamente - al colcos; il resto* (donne, figli, i quali non devono necessariamente essere in età lavorativa ufficiale per aiutare nel campo paterno) *alla produzione in proprio.*

Complessivamente, il piccolo contadino che in Russia vegeta su grande scala trae le proprie entrate dal lavoro del colcos, dal lavoro sul proprio campo (entrata questa non monetaria ma essenzialmente di autoconsumo) e dalla vendita al mercato delle proprie eccedenze agricole. *Economia agraria di sussistenza,* che da un lato trae vantaggio dal mercato, dall'altro riceve protezione dal mercato stesso (in altri termini dalla brutale espropriazione) attraverso la sua appartenenza alla cooperativa colcosiana, che peraltro è largamente sostenuta dallo Stato nel complesso degli scambi economici. *Il colcos è perciò non il superatore, ma la serra calda della più miseramente parcellare economia contadina.*

Politica agraria retrograda del capitalismo russo

Mettendo in piedi e mantenendo un simile sistema «di serra», il capitalismo russo ha non solo abbandonato il programma agrario della dittatura del proletariato in Russia, com'è ovvio, ma è ben lontano dall'intervenire rivoluzionariamente in agricoltura anche dal semplice punto di vista borghese, in altri tempi e in altre aree affermatosi, il quale, continuando nella ininterrotta drastica espropriazione dei piccoli coltivatori, impone, ovunque risulti economicamente e socialmente conveniente, l'alta produttività della conduzione moderna, della «industria agricola». Il capitalismo russo questa convenienza non l'ha trovata, e *a fianco di un'industria in rapido sviluppo ha mantenuto un'agricoltura in larga parte persino premercantile.* Il fatto è che, giungendo a pienezza il suo sviluppo come capitalismo industriale, meno che mai può osare intaccare apertamente, sia per vie rivoluzionarie, sia per quelle tormentose dell'espropriazione continua e «pacifica», la struttura sociale attestatasi nelle campagne.

Di fatto, pur essendo stato creato come punta di diamante dell'agricoltura moderna il sovcos, e pur avendo esso conosciuto un inevitabile sviluppo più rapido che le tradizionali forme agrarie, *lo Stato russo sostiene la forma colcosiana a confronto di quella sovcosiana,* e lo fa soprattutto dall'epoca delle famose «terre vergini», che dettero un apparente impulso ai sovcos, ma si tradussero in effetti in una vittoria definitiva e ormai indiscussa del colcos.

Un confronto tra la situazione del colcos e quella del sovcos sotto l'aspetto della produttività e dell'attrezzatura tecnica è fatto nella *seconda tabella.* Sulla base dei tre dati elementari del numero degli addetti ai lavori agricoli, della superficie seminata e della produzione lorda, si sono ricavati due diversi indici di produttività. Dal punto di vista della forza di lavoro, il cammino dei due tipi aziendali è opposto: decrescono le forze del colcos, che sono prossime alla metà del livello 1950; crescono invece quelle del sovcos, sestuplicandosi almeno rispetto alla stessa data. Mentre la diminuzione colcosiana non presenta accelerazioni o sbalzi considerevoli, la crescita dei sovcos si localizza nel decennio degli anni '50. Analogamente vanno le cose per la superficie seminata, salvo che il declino del colcos è meno vistoso e l'avanzamento del sovcos al contrario più vistoso ancora. Mentre nelle forze di lavoro il colcos sta a livello praticamente ancora doppio dell'altro, nelle superfici seminate ha ceduto, seppur di poco, il primato. Questo induce ad una prima considerazione: che, per quanto si possa tener conto del fatto che nei sovcos grande peso ha la semina foraggiera cui serve assai poca manodopera, *i sovcos coprono un'area più vasta con la metà degli addetti ai lavori, il che deriva evidentemente dalla diversa organizzazione della conduzione, dal fatto di non nutrire un esercito di colcosiani distratti dai loro campicelli.*

Il dato della produzione, che non è disponibile in forma distinta per aziende in tutti gli anni, mostra un comune andamento crescente che è naturalmente più forte per i sovcos. Dividendo questo dato per quello degli addetti e poi per quello delle superfici seminate, otteniamo la produttività delle due aziende, espressa una volta i rubli per addetto e una volta in rubli per ettaro (abbiamo chiamato quest'ultima «produttività naturale»).

Nel primo caso sono in crescita entrambi i dati, ed è sempre a livello superiore quello del sovcos, ciò che è scontato dal momento in cui abbiamo rilevato che a parità o quasi di area, e con un prodotto di appena un terzo inferiore,èi sovços hanno bisogno della metà di manodopera dei colcos. Però l'incremento di produttività non è uguale; se facessimo 100 per entrambi il livello del 1960, nel 1970 avremmo 162 per i colcos e 141 per i sovcos; spezzando il decennio in due quinquenni, gli incrementi sarebbero 21,7 e 33,0 per i colcos; 2,3 e 38,0 per i sovcos. Il colcos rimonta qualche punto, soprattutto nel periodo del piano settennale, ossia durante quella che doveva essere l'aggressione kruscioviana ai colcos!

Viceversa, per la produttività «naturale», che chiamiamo così perchè riferita al rendimento dell'area seminata, e quindi determinata soprattutto dalle qualità naturali del terreno, non solo i colcos stanno ad un livello superiore, ma mantengono il vantaggio, avendo incrementato questa produttività di poco più del 50 per cento, esattamente come i sovcos. Se ne trae la conferma del fatto che *i colcos dispongono delle terre migliori,* cosa che indirettamente era già venuta fuori a proposito della «vicenda del grano». Ma questo vuol dire appunto che un fattore determinante della resistenza della forma colcos è questo fattore «naturale», ma che ha il significato tutto sociale di un regalo netto di produttività e della rinuncia a sfruttare razionalmente le terre migliori, lasciate ai piccoli contadini e ai loro colcos. La forma sovcos mostra la sua superiorità produttiva solo indirettamente e a fatica, perchè relegata sulle terre peggiori: essa non rappresenterebbe il socialismo in agricoltura, ma la grande azienda moderna sì (almeno in linea generale: d'altra parte vi sono sovcos e sovcos...), e un progresso storico almeno dal punto di vista capitalistico. Rappresenterebbe, come già fin dove può rappresenta, uno sfruttamento più moderno del lavoro, dunque più intenso del proletariato agricolo che lo fornisce. Il sovcos non è quindi, con tutta la sua conduzione capitalistica e il suo più accentuato mercantilismo, e non può essere, il nostro ideale: ma il fatto che lo Stato russo rinunci a combattere per esso la sua battaglia rappresenta appunto la rinuncia a quel «sommovimento delle profonde acque del mondo contadino» che avrebbe aperto e semplificato i termini della lotta di classe nella campagna russa.

Tale rinuncia è anche più completa di quanto abbiamo visto fin qui.

Nella stessa seconda tabella le ultime due righe mostrano il livello della meccanizzazione, sia in generale espresso in cavalli vapore per ettari di superficie seminata, sia in particolare per le macchine mietitrebbiatrici, in relazione agli ettari coltivati a cereali. Il secondo dato è stato scelto sempre in base all'importanza della produzione di cereale e inoltre per la maggior completezza nel tempo. In entrambi i casi il sovcos parte da una situazione di netto vantaggio nella meccanizzazione per ettaro, disponendo di una attrezzatura in potenza motrice superiore del 50% circa nel 1960, ciò che doveva essere ancora più netto dieci anni prima, come fanno intuire le corrispondenti cifre sulle trebbiatrici. Negli anni '60 questo vantaggio si sbriciola, ossia i colcos si meccanizzano, mentre i sovcos restano più indietro. Soprattutto nell'attrezzatura meccanica per la cerealicoltura il fatto è notevole: non ci si doveva forse emancipare dalla dipendenza dal colcos? Eppure il colcos, che nel '50 deve far lavorare ciascuna trebbiatrice (allora erano fornite dalle Stazioni Macchine e Trattori, sciolte alla fine degli anni '50) su quasi 600 ettari, ha dieci anni dopo già dimezzato quest'area, mentre il sovcos, che era ad un livello di meccanizzazione di quindici anni più avanzato almeno, si lascia quasi raggiungere, mentre è ormai superato negli anni '60. Il parco macchine trebbiatrici dei sovcos in venticinque anni è aumentato di un 15% scarso, mentre la sua partecipazione alla produzione di cereali passava dall'11 al 46% e più del totale. In altri termini, ci si è una volta di più contraddetti, e non per vezzo personale, ma per ferrea determinazione dei fatti storici. Il colcos, questo sì, ha compiuto grandi passi avanti nella meccanizzazione, selezionando le culture e quindi concentrando le macchine sulle terre più adatte, e soprattutto assorbendo la maggior parte delle forniture meccaniche all'agricoltura. Chi dunque vegeta all'ombra dello Stato capitalistico industriale russo se non, ancora una volta, l'ibrido colcos e, al suo interno, il piccolo contadino?

(*1 - continua*)

Tab. 1 - Produzione mercantile dell'Agricoltura

	CEREALI			ORTAGGI		
	% sulla produzione	% sulle vendite	% venduta sul prodotto	% sulla produzione	% sulle vendite	% venduta sul prodotto
SOVCOS	46	49	42	37	57	96
COLCOS	53	51	38	26	37	64
ECONOMIE PERSONALI	1	—	—	38	6	10

Tab. 2 - Produttività e Meccanizzazione dell'Agricoltura

VOCI		COLCOS					SOVCOS				
		1950	1960	1965	1970	1974	1950	1960	1965	1970	1974
Addetti	mln	25,5	21,7	18,6	16,7	15,7	1,7	5,2	7,4	7,7	8,7
Superficie seminata	mln/ha	121,0	123,0	105,1	99,1	98,4	12,9	67,2	89,1	191,7	105,8
Produzione lorda	mld/R		27,8	29,0	34,6			11,6	16,9	24,3	
Produttività del lavoro R x Addetto			1281	1559	2072			2231	2284	3156	
Produttività naturale	R x ha.		226	276	349			173	190	265	
Potenza motrice	HP/100 ha.		12,8	20,0	30,5			16,8	22,3	30,0	
Mietitrebbie	ha x unità	589	257	279	191	191	227	208	225	195	193

(1) Tutto ciò ribadisce e conferma, d'altronde, la fondamentale analisi e le deduzioni teoriche della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi,* riedizione completa 1976, Milano, Ed. Il programma comunista.

LA BORGHESIA CILENA IN AMBASCE

A 3 anni di distanza dal colpo di stato, si direbbe che la giunta di Pinochet abbia perso o rischi di perdere gran parte degli appoggi di cui godeva al momento del golpe. Dove sono i tassisti, i camionisti, i liberi professionisti, ma soprattutto gli industriali, allora spaventati dei movimenti di massa? Il malcontento serpeggia anche nell'esercito, e ne sono prova le dimissioni del capo di stato maggiore della difesa nazionale (Arellano), del capo di stato maggiore dell'esercito (Alvarez) e del capo della prima zona navale (Justiciano), per non fare che tre nomi. Lo stesso cardinale di Santiago, Silva Enriquez, ha iniziato a criticare la giunta; perfino Frei e Saenz (ex presidente della Sofora, la confindustria cilena), dopo un sostegno iniziale al golpe e due anni di silenzio di fronte al massacro di proletari e oppositori, improvvisamente denunciano, bontà loro, «la violazione dei diritti dell'uomo». La giunta comincia perciò a trovarsi denunciata da più parti e isolata in campo internazionale. Eppure, è ancora salda in arcioni. Perchè?

Chi appoggia la Giunta?

In primo luogo le banche internazionali controllate dagli Stati Uniti, che dal golpe in poi hanno fornito 1,6 miliardi di dollari sui 2 che la giunta ha ricevuto in prestito; ultimi i 33 milioni di dollari concessi nel febbraio '76 dalla Banca Mondiale.

In secondo luogo l'oligarchia finanziaria privata cilena. Il più importante sostegno - scrive «Le Monde Diplomatique», settembre - ottobre '76 - è il Banco Hipotecario de Chile (BHC) che ha larghe partecipazioni in campo finanziario e assicurativo (Nacional Financiera S.A. e Consorcio de Seguros Lloyd de Chile), nelle miniere (Minera. Pudahuel Ltd e Sociedad Minera lo Prado), e nell'industria per un numero di società totalizzanti oltre 50 milioni di dollari, alcune delle quali hanno il monopolio del mercato nel settore, come la Coresa (compressori) e la Sociedad Electroquimica Fensa e Hitachi.

In terzo luogo alcune banche private straniere, con in testa la First International City Bank, seguita dalla Bank of America, che rastrella tutti i risparmi locali e presta denaro a tassi di usura, dalla Banco Union che fa capo a Caracas, dalla Deutsche Südamerikanische Bank (RFT), che è la più grande banca per lo "sviluppo" del Cile; e dal Banco Do Brasil, che finanzia l'interscambio col Brasile.

Un'oligarchia finanziaria estremamente ristretta, ma con forti legami internazionali controlla dunque con mano ferrea tutta l'economia del paese e ne sostiene il governo - almeno per ora - senza bisogno di appoggi sociali più vasti (gli stessi proprietari terrieri assenteisti, colonna del regime, ora mugugnano); non occorrerebbe altro per capire l'*essenza* dell'imperialismo.

La giunta e la borghesia cilena

Da dove trae origine, dunque, il malessere che spinge la stessa borghesia cilena a distaccarsi a poco a poco da Pinochet? Lasciamo subito da parte le frasi fatte sui diritti dell'uomo, la democrazia ecc. che sono soltanto moneta spicciola intesa a mascherare ben altri motivi. Per impostare la questione facciamo un esempio. Nella prima metà del '75 il latte tornò a prezzo libero: il suo prezzo al consumo crebbe del 40% mentre quello pagato al produttore scese del 22%. Il fatto è che il Cile conta più di 10.000 produttori di latte, ma solo 2 compagnie che lo lavorano e lo distribuiscono, e quindi controllano il mercato. È chiaro che questi 10.000 piccoli produttori non possono essere soddisfatti di un simile stato di cose. Finchè vanno in galera proletari e semiproletari, tutto bene: ma guai a toccare i «ricavi»!.

Inoltre, dal '73 molte industrie sono state vendute alle multinazionali. Così l'industria nazionale dei pneumatici è stata acquistata dalla Firestone; una delle principali industrie di pasta di cellulosa, dalla Parsons & Whittemore. Delle altre (per lo più riprivatizzate dopo le nazionalizzazioni di Allende) le principali, che controllano in modo semi-monopolistico il rispettivo settore di mercato, godono dell'aperto appoggio della giunta, mentre la stragrande maggioranza si trova in una situazione nera. Le statistiche ufficiali parlano di una caduta del prodotto lordo dell'8,1% nel settore minerario, del 27% nelle industrie manifatturiere e del 35% nelle costruzioni, mentre nel '75 il commercio al dettaglio è diminuito del 21,5%. In campo agricolo (dove le terre sono state restituite in grande maggioranza ai proprietari di prima del '67, anno della riforma agraria) la produzione ristagna.

Tutto ciò per effetto congiunto di un aumento dei prezzi all'ingrosso del 440% nel '75 e di un costo del denaro che raggiunge tassi esorbitanti. Le «financieras», banche private cilene, ap-

(*continua a pag. 4*)

La borghesia cilena in ambasce

(*continua da pag. 3*)

plicano tassi di interesse superiori perfino del 50% al massimo consentito alle altre; secondo un rapporto del Fondo Monetario Internazionale del maggio '76, essi si aggiravano intorno al 14% al mese, cioè al 168% all'anno, mentre nello stesso periodo si potevano ottenere prestiti sul mercato di New York al 10-12% annuo. Di fronte a un tasso d'inflazione del 341%, le più svantaggiate sono le imprese che si basano sul mercato interno, appunto quelle trascurate dalla giunta. Inoltre, con tale inflazione galoppante, per allargare la produzione o anche solo per mantenerla esse devono ricorrere al mercato finanziario; ma un tasso del 168% non è nemmeno un'usura: è un furto.

Si è quindi registrato un vero e proprio drenaggio di risorse non solo dai salari proletari, ma anche dai profitti, verso le banche e il capitale finanziario, soprattutto internazionale. Già queste sommarie notizie permettono di capire come il malcontento non si limiti alla classe operaia e alle masse popolari, ma raggiunga i piccoli produttori «indipendenti», la picola borghesia commerciale e urbana e la stessa borghesia industriale. Ed è proprio il malumore di questi strati che mette in moto le forze politiche, in particolare la D.C., nella ricerca di un possibile ricambio alla politica di Pinochet. Quegli stessi borghesi cileni che - per usare le parole di Marx a proposito dei borghesi di Francia nel 1849 - avevano gridato «in faccia alla repubblica parlamentare: "Meglio una fine con spavento, che uno spavento senza fine"», amerebbero ora tornare in qualche modo al passato, mediante una soluzione che li salvasse insieme dallo spavento per le masse in fermento e dalla morte per asfissia. Di qui la faticosa ricerca di vie di uscita più o meno illusorie, e tutte in bilico.

L'opposizione al regime militare

L'11 settembre i 6 partiti di Unidad Popular hanno concluso un accordo sui criteri fondamentali di un programma «socialista» da introdurre dopo la caduta della giunta. Esso comporta -figurarsi!- una rivalutazione del posto delle forze armate nella vita del paese, soprattutto in campo economico e sociale, e la riproposizione del ruolo da attribuire agli organismi associativi. Il 25-26 settembre, Unidad Popular si è ritrovata a Belgrado per approfondire la «piattaforma di lotta antifascista»: ne è uscito il riconoscimento della necessità di «azioni comuni» con «tutte le forze sociali e politiche che vogliono estirpare il fascismo», quindi soprattutto con... la DC cilena. La storia non insegna proprio nulla ai riformisti: dopo una sanguinosa sconfitta che ha travolto non solo i proletari (impotenti perchè disarmati e confusi), ma una fetta consistente dell' "intelligenza" e della piccola burocrazia statale (vera e propria base «di classe» di Unidad Popular), eccoli concludere che il fronte va allargato proprio alla DC di cui sono ben noti i finanziamenti da parte della CIA e le responsabilità nel colpo di stato. Ma, si sa, c'è sempre «un'anima popolare» nella DC: basta salvare questa e respingere ... Frei, «dimenticando» che è appunto quest'ultimo (o meglio la sua politica) a tenerla insieme, anzi ad egemonizzarla.

Anche la Chiesa cattolica ha aperto le ostilità contro la giunta con la scomunica di alcuni agenti di polizia e l'annuncio di un documento in cui si rifiuta la dottrina della «sicurezza nazionale» propagandata da Pinochet. Una riunione a New York nel settembre scorso, seppure a titolo personale ha vito un certo numero di appartenenti all'ala sinistra della DC (fra cui Gabriel Valdes, e ministro degli esteri di Frei), alla sinistra cristiana e al MAPU, concordare sulla necessità di introdurre una «democrazia rinnovata» ai fini di una «nuova strategia di sviluppo» basata sul «pieno impiego, il rafforzamento della sovranità nazionale e il pane per tutti i cileni», nonchè su forme «flessibili di proprietà e di gestione delle imprese» congiunte a «una larga partecipazione dei lavoratori».

Ma il vero perno della DC è Frei. Egli sta raccogliendo tutti i sintomi di insoddisfazione e di malessere emananti in modo più o meno confuso dalla borghesia nazionale e cerca di coagulare intorno ad un programma nuovo di zecca un largo ventaglio di forze borghesi e piccolo borghesi, il corpo degli ufficiali e tutte le forze politiche di destra. A questo fine egli prende le distanze dalla giunta denunciandone la «violazione dei diritti dell'uomo» e riconoscendo che, di fronte alle torture e ai crimini dei militari, «la democrazia cristiana non ha fatto altro che incrociare le braccia e tenersi da parte, osservando lo svolgersi degli avvenimenti», chiaro tentativo di autocritica per lavarsi le mani e assumere un volto nuovo. Quanto al suo programma esso fa perno sull'idea del ruolo dello stato nel favorire il capitale nazionale cileno. Il suo sogno sarebbe l'instaurazione di un regime democratico di tipo gollista per iniziativa degli alti gradi dell'esercito, che anche in seguito dovrebbe avere «una parte di primo piano nell'elaborazione ed esecuzione dei progetti di sviluppo». Il potere andrebbe diviso fra democristiani e partito nazionale; gli altri partiti avrebbero a malapena il diritto di esistere.

In sostanza, si tratterebbe di cercare di salvare l'economia nazionale dal vero e proprio saccheggio coloniale perpetrato dall'imperialismo, soprattutto yankee; ma, per timore della classe operaia, la borghesia nazionale vorrebbe una transizione dall'alto, e, siccome questa è inconcepibile senza l'appoggio degli USA, e d'altro lato mancano per ora forti spinte sociali «dal basso», la chiave della situazione resta in mano a Washington.

La tutela degli Stati Uniti

Tramite le banche internazionali, gli Usa sono, come si è visto, i principali sostenitori della giunta. Essi controllano a tal punto la politica e l'economia cilena che i piani economici del governo militare non sono preparati a Santiago ma a Chicago. SOno i «Chicago boys», diretti da Milton Friedman (Premio Nobel per l'economia) e finanziati dalla CIA, quelli che già sotto Allende prepararono i piani economici per l'opposizione e i cui mirabolanti progetti vennero adottati subito dopo il golpe. La recente uscita del Cile dall'OSA (il Mec dell'America Latina) non fa che ribadire la dipendenza dagli USA (infatti, per accordi interni all'Osa, esisteva un limite del 14% ai profitti che gli investitori stranieri potevano esportare annualmente dai Paesi del Patto Andino, cosa inaccettabile per la liberismo di Pinochet e C.) e d'altra parte priva la borghesia cilena dei vantaggi derivanti dall'esistenza di un mercato protetto.

Inoltre da DINA (polizia segreta) opera a stretto contatto con la CIA, il che le ha permesso di eliminare degli oppositori, come il generale Prats, Bernardo Leighton (democristiano) e Letelier (ex ministro degli esteri di Allende), in ogni parte del mondo. Ma Frei, benchè abbia cominciato ad accusare la giunta, non viene toccato, e vari indizi e indiscrezioni permettono di ritenere che sia la CIA a vegliare sulla sua incolumità e a imporre a Pinochet di non muovere un dito nei suoi confronti. Oggi come oggi, gli USA puntano tutte le loro carte sulla giunta, sia per motivi economici, sia per motivi di controllo politico del cono sud dell'America Latina: un domani non si sa mai; potrebbero rendersi necessari un personaggio e un regime di ricambio.

Come evolverà la situazione è impossibile prevedere senza una nozione preventiva degli sviluppi della lotta di classe nell'intera America del Sud e delle sue ripercussioni tanto sui proletari dei diversi Stati, quanto sull'egemonia USA. Due restano i punti fermi: per quanto riguarda Washington, la situazione odierna potrebbe protrarsi ancora a lungo, visto che Frei non rappresenta un pericolo e Unidad Popular è troppo debole e, soprattutto, incline alle larghe alleanze e ai compromessi per prendere iniziative minacciose; d'altra parte la borghesia nazionale, che, pur corrosa da una crisi profonda, non è riuscita alla prima occasione a sviluppare un'accumulazione di capitale di un qualche rilievo, tanto meno oggi, nel timore di una ripresa della lotta di classe, troverà il coraggio di ribellarsi ad uno stato di cose di cui soffre, ma dal quale non riesce ancora a trovare una comoda e sicura via di uscita. Non per la prima nè per l'ultima volta, una borghesia «nazionale» attende il la dalla stesse forze «extra-nazionali» di cui sente il peso, ma anche la tutela.

ABBONAMENTI 1977

L'aumento dei prezzi della carta, della stampa, delle spedizioni, ci costringe ad aumentare il costo di ogni numero del giornale a partire dall'anno nuovo, e perciò anche la quota degli abbonamenti. Essa sarà così fissata:

Abbonamento sostenitore, L. 10.000
Abbonamento normale, L. 5.000

Mentre il proletariato è in lotta

LA RIFORMA SINDACALE IN SPAGNA

Uno dei problemi cruciali del passaggio dal franchismo alla democrazia è quello della riforma della struttura corporativa e verticistica del sindacato franchista in vista della creazione di una nuova organizzazione, più atta ad inquadrare un movimento operaio che la crisi tende a radicalizzare sempre di più.

Come si sa, la borghesia spagnola è debitamente consigliata dai suoi vicini del continente e d'oltremanica (oltre che, naturalmente, dal buon Dio attraverso la Chiesa e il suo infallibile rappresentante pontificio); e ha capito che, nella nuova fase che si apre su scala mondiale ma soprattutto europea, il modo migliore per mantenere in limiti ragionevoli la stabilità sociale e la marcia dell'apparato produttivo è di ottenere l'*autodisciplina* della classe operaia, la *volontaria* subordinazione delle sue rivendicazioni ai sacrosanti interessi nazionali. In breve, si tratta di ottenere attraverso un profondo consenso democratico l'*accettazione* di ciò che, in altre circostanze, il fascismo doveva *imporre* con la *forza*.

Ora tutto ciò presuppone l'esistenza di «partner operai» *responsabili* e che abbiano una presa reale sul movimento operaio. Questi partner la borghesia li ha trovati già da tempo nella persona degli opportunismi «socialista» e «comunista», che negli anni '30 si sono distinti - come d'altronde nel successivo periodo d'illegalità - nell'infame compito di mantenere il movimento operaio, con la paralisi e con il sistematico sabotaggio, se non addirittura con la sanguinosa repressione, nel quadro dell'ordine borghese, democratico o fascista.

Ma l'opportunismo può svolgere a fondo questo ruolo di pompiere sociale solo se dispone di organizzazioni di massa abbastanza larghe per stringere nella loro morsa le grandi masse operaie, e che siano considerate sia da queste ultime sia dai padroni e dallo Stato come le rappresentanti autorizzate degli operai. Così la borghesia spagnola, con l'aiuto dei suoi sicari in seno al movimento operaio, prepara con cura la rinascita di quello che ha la facciatosta di chiamare un «sindacalismo di classe» mediante la *trasmissione delle funzioni* dell'*Organizzazione Sindacale franchista ai sindacati fino ad oggi illegali.*

In realtà, questa trasmissione si limita a sancire uno stato di fatto: l'*Organisación Sindical* sopravvive solo grazie ai *sindacati illegali,* prima di tutto alla direzione staliniana delle *Comisiones Obreras,* che col pretesto ipocrita di rientrare nell'OS «per farla saltare dall'interno», le ha permesso di restare bene o male in piedi nell'atto stesso in cui crollava da sè! È infatti risaputo che i Chamacho e C. sono stati in contatto con l'apparato sindacale franchista fin dalla nascita delle CO. Ma non sono stati i soli.

D'altronde la riforma originariamente progettata sotto Arias Navarro tendeva a dare, per così dire, forma legale a questa situazione di fatto. Così lo stesso segretario generale dell'OS, affermando cinicamente che «i sindacati devono essere dei lavoratori», definiva la formula della riforma sindacale come «pluralismo associativo alla base, raggruppante le diverse correnti che si manifestano in seno al movimento operaio, e unità d'azione derivante da un patto a livello delle Unioni e della Centrale dei Lavoratori» (intervista a *Cambio 16* del 22/3/1976). In altri termini, i sindacati illegali sarebbero stati riconosciuti - ufficialmente o no, secondo le diverse tendenze nella borghesia e nell'apparato sindacale - come le strutture di base della piramide sindacale, il cui vertice sarebbe costituito dalla burocrazia dell'OS, che avrebbe il compito di inquadrarne l'azione. Se l'opportunismo (e perfino certi settori più «illuminati della borghesia e dell'apparato statale) ha respinto questa riforma, non è perchè non accetti di collaborare con l'OS - lo fa già, e da sempre -, ma perchè *non era il modo migliore di risolvere il problema.* E questo soprattutto per due motivi.

Da un lato, perchè l'opportunismo sindacale possa canalizzare e smorzare le spinte proletarie, deve godere di una buona *libertà di manovra,* e ciò presuppone sindacati con una certa autonomia formale, *funzionale,* nei confronti dell'apparecchio statale, autonomia funzionale che gli permetta appunto di integrare *organicamente* nello Stato, attraverso i mille canali della partecipazione, della concertazione e del negoziato, le organizzazioni sindacali, e così subordinare il movimento operaio agli imperativi dell'economia nazionale. D'altro lato, i sindacati devono godere di un certo credito fra gli operai, che quindi li sentano come qualcosa di loro proprio. Ed è per questo che l'opportunismo e la democrazia borghese «lungimirante» insistono affinchè la nuova organizzazione sindacale non «venga imposta dall'alto» ma nasca dalla «libera scelta» dei lavoratori. Una «libera scelta»... decisa in partenza, inutile dirlo, dalla borghesia e dai «rappresentanti dei lavoratori», eufemismo per indicare l'opportunismo politico e sindacale.

Ora, la continuità dell'OS, sia pure con una facciata rimessa a nuovo grazie ad una riforma democratizzante e all'integrazione di fatto o di diritto dei sindacati illegali, priverebbe l'opportunismo della libertà di manovra di cui ha bisogno, e basterebbe nello stesso tempo per suscitare la diffidenza dei lavoratori.

Il nuovo governo presieduto da Suarez mostra che una parte importante della borghesia e dell'apparato statale ha compreso tutto ciò, poichè la riforma programmata dal nuovo ministro delle Relazioni Sindacali prevedeva il riconoscimento dei sindacati e lo scioglimento della Organizzazione Sindacale, e il fatto che il decreto legge che istituiva questa riforma sia stato rinviato *sine die* mentre stava per essere approvato dal Consiglio dei Ministri, non toglie nulla a quanto detto, checchè affermino i pennivendoli della democrazia che, come *Cambio 16,* già piangono sulla «fine della riforma». Le ragioni di queste lamentele sono d'altronde quanto mai indicative di ciò che la borghesia più democratica si attende dalla legalizzazione dei sindacati: «Non v'è dubbio che la legalizzazione delle centrali operaie prima dell'autunno [epoca del rinnovo dei contratti collettivi, che quest'anno dovrebbe essere particolarmente «calda»] avrebbe potuto significare indirettamente un *fattore di stabilizzazione* nella misura in cui esse sarebbero state costrette ad assumersi tutta una serie di responsabilità a causa sia *della loro condizione pubblica e legale,* sia *della presenza di interlocutori riconosciuti al momento di discutere dei contratti e di decidere conflitti di lavoro* [...]. Per contro, il permanere dei sindacati nell'illegalità avrà per conseguenza il mantenimento teorico, in quanto parte negoziatrice dei contratti, delle strutture dell'OS, che non stanno più in piedi neppure con le stampelle [stampelle che poi di fatto non sono che quegli stessi «sindacati di classe»!], e che saranno *continuamente scavalcate* dalla protesta dei lavoratori, il che si ripercuoterà a sua volta nello *smarrimento* degli imprenditori» (*Cambio 16,* 11/10/76). Quando si dice parlar chiaro!

I proletari spagnoli non devono farsi nessuna illusione sulla legalizzazione dei sindacati. Certo essa è il risultato della spinta operaia esistente ormai da anni; ma, nella *forma* in cui la stanno progettando, la borghesia e i suoi servi la vogliono dotare di un apparato burocratico ai loro ordini, che non abbia per scopo di appoggiarsi su quella spinta operaia per farne una leva della lotta indipendente di classe, bensì di canalizzare e controllare questa lotta per farla coesistere con lo stato borghese sotto l'egida della democrazia. Eppure, per la borghesia questa legalizzazione rappresenta un rischio; o meglio, la spinta operaia rappresenta un pericolo di conflitto aperto che la legalizzazione del sindacato permette alla borghesia di sperar di controllare col *minimo di rischi.* Evidentemente sono questi rischi *per la borghesia* - e non la legalizzazione - *la carta vincente del proletariato.*

Il virus legalitario

In effetti gli anni d'illegalità non hanno nè permesso alle centrali sindacali di mettere radici abbastanza profonde, nè all'opportunismo di inquadrare saldamente i propri aderenti (il che è vero soprattutto per le CO). Ora queste sono due condizioni indispensabili perchè i sindacati possano costituire il «fattore di stabilità» ricercato dalla riforma democratica. È dunque molto probabile che, finchè l'opportunismo non realizza queste due condizioni, i sindacati legalizzati siano animati *almeno in alcune delle loro organizzazioni di base* da un'*autentica vita di classe,* anche se ai gradini superiori della loro gerarchia devono nascere francamente controrivoluzionari. È anzi sicuro che in questo periodo essi saranno «spesso scavalcati», come temono gli apostoli della democrazia e come è accaduto nei recenti scioperi in Biscaglia, dove gli scioperanti - che d'altronde avevano costituito un comitato di coordinamento delle fabbriche in sciopero parallelo al COS (Coordinamento delle organizzazioni sindacali), e raggruppante le filo-picciste CO, l'autogestionaria USO e la socialista UGT - votarono per la continuazione della lotta fino alla liberazione degli scioperanti arrestati, mentre solo 24 ore prima il COS aveva chiamato alla ripresa del lavoro. Osserviamo di passaggio che, cosciente di questo «pericolo», la direzione stalinista delle CO si sforza di dotarle di una struttura centralizzata e di definire le norme d'adesione in modo di farla finita con la fluidità organizzativa delle commissioni, che impedisce ogni efficace controllo centrale. Ecco il senso della campagna lanciata da qualche mese, con grande demagogia, sull'affiliazione formale alle CO e sulla loro trasformazione in «sindacato di tipo nuovo» dalle strutture ben precise.

Per poter approfittare di questa relativa libertà di movimento nel periodo di impianto delle nuove strutture sindacali, ed anche solo per poter mantenere questa libertà ed ampliarla, il proletariato spagnolo deve immunizzarsi da tutti i virus legalitari che le forze congiunte della democrazia borghese e dell'opportunismo cercano di inocularli. In particolare non deve attendersi da alcuna legge o riforma la creazione di un sindacato di classe: questo, come la cristallizzazione organizzativa di un *solido fronte di classe* anticapitalistico, cioè antidemocratico e antiopportunista, non può nascere che da una lotta aspra e tenace.

La lotta per forgiare questo fronte di classe dev'essere condotta fuori di ogni quadro legalitario, su basi nettamente classiste - quindi che diffidino di ogni «normalizzazione democratica» e rivendichino non «gli interessi nazionali» ma le *esigenze di vita, immediate e future della classe operaia e della sua lotta.* Come esso non può venir concepito come un fronte ai vertici fra i sindacati esistenti, quale il COS, così la sua costituzione esige la lotta contro le direzioni opportunistiche.

Affidare la difesa delle condizioni di vita e di lotta del proletariato alle mani delle attuali direzioni sindacali significherebbe distruggere ogni possibilità di azione autonoma del proletariato e permettere all'opportunismo di legarlo alla schiavitù capitalistica con le catene d'oro della democrazia.

(*continua a pag. 5*)

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 231, 6-19 nov. 1976, a 8 pagine, del quindicinale

le prolétaire

Esso contiene:
- *Contre le front uni bourgeoisie-opportunisme, front de classe proletarien.*
- *La véritable solidarité avec la Liban et l'Afrique du Sud.*
- *Argentine: une sonnette d'alarme.*
- *La réforme syndicale en Espagne.*
- *Chronique de la France éternelle*
- *L'OC-R et l'OC-GOP à contresens des exigences de la lutte prolétarienne.*
- *Les pompiers internationaux à l'oeuvre en Rhodésie.*
- *Dans les cinq continents.*
- *Contre le travail de nuit.*
- *La situation dans la métallurgie: anarchique et explosive.*
- *Propagande du Parti et partecipation aux luttes ouvrières [France, Italie, Suisse].*
- *Le cours de l'impérialisme mondial.*
- *Une précision sur le "peuple en général".*

È uscito ed è stato diffuso nel corso di manifestazioni di cosiddetta solidarietà coi proletari latino americani l'opuscoletto in lingua tedesca

Die Kommunisten und die Aufgaben der Revolution in Nord - und Lateinamerika

contenente:
- *Der "Aufruf des EKKI an die Arbeiter Nord und Südamerika (November 1920) und die Vorbereitung der künftigen Revolution.*
- *Revolutionäre Vorbereitung und proletarische Solidarität.*
- *Der amerikanische Imperialismus und die Weltrevolution.*
- *Lateinamerika: Kolonialbasis des amerikanischen Imperalismus.*
- *Die amerikanische Revolution*
- *Die revolutionären Aufgaben in den USA.*
- *Die dringenden revolutionären Aufgaben in Lateinamerika. Zentrale Aufgabe: die Bildung der Partei.*
- *Die Agrarfrage in Lateinamerika.*

LA RIFORMA SINDACALE IN SPAGNA

(*continua da pag. 4*)

Valga un esempio pratico, indicativo della «voluttà di servire» delle diverse organizzazioni sindacali pur quando, a guisa di sfiatatoio, chiamano i proletari a «giornate di mobilitazione» contro il «piano di austerità», cioè di blocco dei salari e di... liberalizzazione dei licenziamenti, varato nello scorso ottobre dal governo Suarez.

Questo piano ha scatenato i «fulmini» dell'opposizione semi-ufficiale, per gli uni in quanto mira a scaricare sui lavoratori il costo della crisi economica senza... negoziati preventivi; per gli altri in quanto è utopistico chiedere sacrifici senza che un «patto sociale» democraticamente concluso fra padronato, sindacati e Stato ne assicuri l'adesione «volontaria».

Ebbene, alla riunione del COSdel 15 ottobre, le CO, l'USO e la UGT proclamarono per il 12 novembre «*una giornata di mobilitazione di massa, unitaria, responsabile e pacifica, in risposta alle misure del governo*» e avendo così brandito l'ascia della guerra... simbolica, Marcelino Camacho, dirigente delle CO e del PCE, si affrettò ad aggiungere: «*Noi vogliamo che la giornata del 12 sia pacifica e di un arresto del lavoro di sole 24 ore. Non abbiamo nessuna intenzione di mandare a picco l'economia*» (*Cambio 16* del 15.XI). La verità è che questi signori hanno una sola nave da mandare a picco: la lotta operaia, e l'articolo di fondo dello stesso settimanale, il 22.XI, lo dice a chiare lettere: «*Come sapeva il sottosegretario del governo, come sapevano tutti gli organi di informazione, come sapeva tutta la classe politica, i sindacati dell'opposizione avevano cercato con tutti i mezzi, nei giorni precedenti lo sciopero, di limitarlo al minimo, di mantenerlo in sordina, per non creare difficoltà al governo. Perciò hanno dato la parola d'ordine di non uscire dalle fabbriche, perciò hanno ridotto l'obiettivo di 24 ore di sciopero ad atti simbolici di protesta in base alle condizioni esistenti in ogni località* [una via... locale alla lotta di classe!], *perciò i sindacati illegali non si sono lanciati nello sciopero*». Se agiscono così *già ora*, di fronte a un regime sempre franchista, che cosa non faranno in regime di democrazia?

Ci si può meravigliare della *franchezza* della borghesia liberale spagnola, così rara in casa nostra quando si tratta di un giornale *a grande tiratura*. Il fatto è che non si ha sempre al governo la «classe politica» che ci si merita, e che sa evitare le papere. E che papera! Infatti, dopo che l'opposizione ha così sabotato lo sciopero, il governo si congratula pubblicamente dell'insuccesso della «giornata d'azione»! E Carrillo per tutta risposta: *IL* governo avrebbe dovuto apprezzare *il senso di responsabilità degli operai e delle loro organizzazioni sindacali*» (ivi). Un po' di tatto, señores, un po' di tatto! «*La sola cosa che si è ottenuta* (con questa gaffe) - scrive lo stesso editorialista -, è di *indebolire i dirigenti dell'opposizione, dando così ragione agli estremisti*». Andatevene, dunque, signori franchisti: lasciate il posto all'opposizione «ragionevole»; educata «all' europea», questa sì che saprà «stare al gioco» della democrazia!

L'INTERNAZIONALE DEGLI SBIRRI

Non è mai stato nè sarà mai facile, fra entità statali borghesi, concludere accordi di cooperazione: ma fate che siano in ballo l'Ordine, la Legge, ovvero «la Cristallinità della vita democratica, la Purezza delle leggi, il Candore del codice», e la cooperazione è bell'e assicurata. Il Male, per tutti i diavoli, dev'essere sradicato e distrutto, specie in tempi calamitosi di crisi economica, quindi anche sociale e perfino "morale", quando la violenza *permanente* di un modo di produzione e di vita associata che genera guerre a ripetizione, morti a ripetizione, disoccupati e affamati a ripetizione, e pretende d'essere il paradiso della Pace, della Vita e del Benessere, suscita chissà perchè - *anche solo* come microscopiche increspature su un oceano di lattemiele - scoppi di disperata violenza. Così, dalla democrazia (o persino dal socialismo) «dal volto umano» esce il fascismo «dalla faccia democratica», che è poi *il vero senso*, e sia pure il senso segreto, *dell'èra imperialistica*.

Una convenzione europea sulla «repressione del terrorismo» è stata adottata all'unanimità (volevamo ben dire!) il 10 novembre dai delegati dei ministri degli esteri della CEE ecoronamento dell'evoluzione verso quelle che - ultimo e trepidante difensore del liberalismo dei padri (almeno finchè non sono in causa i sacri interessi della Patria) - «le Monde» chiama un «fascismo dal volto umano», formula che abbiamo leggermente modificato per rispetto alla sacra effigie dell'uomo, notoriamente create a immagine e somiglianza del padreterno. Il pretesto è buono, e si chiama terrorismo aereo. Ma attenti: i bravi uomini di Stato, che già da tempo lavorano all'instaurazione di un sistema non solo di scambio di informazioni utili sugli atti di terrorismo commessi in passato, ma di aiuto reciproco nella repressione di atti presenti, nella tecnica di equipaggiamento della polizia e via discorrendo, hanno deciso che «*agli effetti dell'estradizione fra Stati contraenti, nessuna* delle infrazioni sottoelencate sarà considerata come infrazione politica o ispirata da moventi politici» (in altri termini, tutte saranno trattate come *delitti comuni*), e l'elenco comprende la pirateria aerea, la cattura di ostaggi, i rapimenti, i sequestri di persona, l'uso di bombe e granate fino all'*impiego puro e semplice di armi da fuoco*, nonchè ogni infrazione contro agenti diplomatici. Non solo, ma, stando a «Le Monde», «la confusione fra il diritto comune e il politico si estende ad *ogni atto grave di violenza* contro la vita, l'integrità fisica o la libertà delle persone, e perfino ad ogni atto grave di violenza contro i beni; disposizioni checontemplano anche il puro e semplice *tentativo* e la *complicità* e devono imporre un «reciproco aiuto giudiziario il più largo possibile» fra gli Stati contraenti.

Povero tempio delle libertà e dei diritti! Addio non-estradizione per i delitti politici; addio diritto d'asilo; addio ogni limite fra delinquente comune e ribelle d'ogni sorta e motivazione ideologica; addio sovranità dello Stato e indipendenza dei suoi ordini e poteri: evviva l'Internazionale degli sbirri veglianti sulla quiete di un mondo così candidamente rispettoso della «integrità fisica e della libertà delle persone» che, nel giro di cinquant'anni, ha elevato piramidi di cinquanta e più milioni di cadaveri in legittimissime guerre e non si sa quanti nella ultralegittima guerra quotidiana per spremere sudore e sangue a chi lavora! La «pirateria aerea» -che è l'eccezione, non la regola- può cessare: ma basterà «il puro e semplice uso delle armi da fuoco» e la pura e semplice violenza alle persone e alle cose (purchè non la ordini, beninteso, la Patria) per mettere in moto la Santa Alleanza della Criminalpol. Non che questa non esistesse già, o che la sua esistenza possa riempire di stupore i marxisti: solo che non aveva ancora avuto sanzione solenne ad opera di ministri degli esteri e mediante convenzioni e codici di buona condotta internazionale; solo che, insomma, madama democrazia non aveva ancora avuto l'ardire di mostrare senza veli il suo grugno.

L'esempio, come di dovere, viene dal Vecchio Mondo, culla della civiltà, dei diritti dell'uomo e del cittadino, dei valori cristiani e compagnia. Potevano non imitarlo i regimi militari latino-americani? Argentina e Bolivia, avendo firmato il 30 ottobre una serie di accordi di cooperazione economica e di trattati commerciali, l'hanno fatta seguire da una «dichiarazione congiunta» sulla comune volontà di combattere «*il terrorismo e la sovversione*» messi nell'identico sacco. Nel loro candore angelico, esse «esprimono preoccupazione per il crescendo di violenza [non la loro, beninteso, che è ... di legittima difesa!] che minaccia di estendersi a tutte le parti del mondo, e specialmente alla comunità [di ladroni!] emisferica, e concordano nel ritenere che questo fatto colpisce la società civile [povera agnellina, lei!], e in nessun modo può assurgere a opzione valida e legittimare qualunque tipo di rivendicazione. Di conseguenza, condannano il terrorismo [sinonimo di *sovversione in generale*] interno e internazionale, in *tutte* le sue forme di azione diretta [immaginiamo che una di queste sia quell'atto di violenza e sovversione che è lo sciopero] e [aprite bene le orecchie] d'*influenza morale o intellettuale*, come manifestazione retriva della smania distruttrice e nichilista di gruppi che negano la dignità dell'uomo e il rispetto della vita [bene affidati alle mani di generali e colonnelli, notoriamente]. In questo senso i loro organi s'impegnano ad agire attraverso gli *organi internazionali competenti* per combattere e per adottare misure di prevenzione e sanzione» (testo in «Relazioni internazionali» del 13 novembre).

Poco dopo, il 14 novembre, i dirigenti argentini e cileni, nel concludere una valanga di accordi di cooperazione economica e perfino ecologica, hanno ribadito la piena concordanza sui principî di cui sopra: «il benessere dei loro popoli» hanno proclamato, senza dubbio con le lacrime agli occhi, «è possibile solo in una società che respinga *ogni forma di violenza*. Perciò condannano il terrorismo e la sovversione internazionale in qualunque forma, *diretta o indiretta* [il concetto è tanto largo di braccia, che può contenere tutto!], poichè attentano al diritto dell'uomo a vivere nella sicurezza, in pace e con dignità [e che cos'è più sicuro, pacifico e dignitoso della vita in gattabuia?, si sarà detto Pinochet) per realizzarsi pienamente in un contesto di ordine e di giustizia». E hanno esortato «gli organismi internazionali competenti» a prendere misure adeguate per tradurre in atto così nobili principî (cfr. ivi, nr. del 27 novembre).

Così, al disopra degli oceani, i democratici fascisteggianti stringono la mano ai fascisti democraticheggianti. Fra sbirri ci s'intende: i tutori dell'Ordine «non hanno patria». E poi si dice che è un paradosso quanto diciamo dal '45: che il fascismo ha perduto la guerra, ma ha vinto la pace!

... E L'INTERNAZIONALE DEI GALANTUOMINI

A Ginevra (come già segnalato nel numero scorso), si sono riuniti nel frattempo i grossi calibri della socialdemocrazia europea. Se alla centrale moscovita dell'opportunismo - fresca com'è delle avventure policentriche e relative vie nazionali - riesce difficile riunire in sessione solenne *tutte* le sue membra sparse, i socialisti possono tenere in piedi una loro Internazionale e perfino darle un certo lustro nella duplice sicura coscienza che, per nazionali che siano, le *loro* vie al «socialismo» si riducono ad *una sola*, quella socialdemocratica, gradualista e legalitaria, e che d'altra parte, a casa propria, ogni loro partito difenderà gli interessi della *sua* nazione, *per contrastanti che siano con quelli di ogni altra*.

Quest'anno, ad ogni modo, il nobile consesso aveva un valore non retorico e formale: si trattava di decidere se «l'eurocomunismo» alla Marchais-Berlinguer è o no da prendere sul serio e le sue credenziali democratiche sono o no da ritenersi autentiche, e di comunicare il verdetto al Santo Patrono dell'eurosocialismo: Washington o, a voler essere più maligni Wall Street. In materia, l'ultima parola l'ha detta Saragat, non certo sospetto di filomoscovismo: i partiti di cui sopra hanno tutti i crismi per essere accolti (dato che non lo fossero già) nel tempio della democrazia , e nulla esclude - anzi, ben venga - che entrino nel governo, *purchè* la dc sia forte e il psi-psdi in buona salute - come doppia garanzia contro recidive totalitarie, liberticide e, insomma, staliniane.

Tradotto in linguaggio comprensibile a Wall Street, questo significa: Al governo di emergenza - verso il quale puntano anche i risultati elettorali di domenica scorsa - nulla osta che ci si arrivi; ma voi d'oltre Atlantico allentate i cordoni della borsa per dare un po' di ossigeno all'anemico psi e una parvenza di vita a quel sogno di un'ombra che è il psdi, e tenete ben largo sul partito di maggioranza relativa e suoi cuccioli l'ombrello protettore della NATO! Giacchè questa è, vista da un altro angolo (e Berlinguer ha mostrato di saperlo), la via democratica, unica e obbligatoria, al «socialismo» saragat - craxiano: la via su cui sventola la bandiera in stelle e strisce. Jimmy Carter, ne siamo certi, capirà l'antifona...

PORTOGALLO

Il partito opportunista di Cunhal si aggiorna

Il 14 novembre si è concluso l'8° congresso del PCP. Dalle notizie riportate dalla stampa si ricava un'idea dell'attuale linea politica del partito che molti osservatori avevano definito a suo tempo leninista e che era stato legato in un fronte unico con vari gruppi di sinistra.

Oltre alle «dichiarazioni politiche» è stato formulato un documento che già nel titolo chiarisce l'obiettivo principale del partito: «*Le misure per la difesa e il consolidamento della democrazia e dell'indipendenza nazionale*». Se la linea precedente era l'unità *sotto* il Consiglio dei militari a capo della «rivoluzione» (e in questo v'era una *reale* convergenza con gli obiettivi di fanfaroni di «sinistra»), ora si passa semplicemente a predicare l'unità *sotto* la democrazia parlamentare, il cui principale sostegno è il PSP con il governo Soarez.

L'alleanza con i socialisti è il cavallo di battaglia del PCP, ora più che mai. Essa deve sfociare in un nuovo governo, che piacerebbe tanto ai propugnatori di governi «operai» dalle nostre parti. Non solo, ma l'elasticità di questo partito «intransigente» arriva a fornire anche altre alternative di governo, come quella di un gabinetto presieduto da una personalità «indipendente» (che cos'è?) appoggiata da PSP e PCP.

Certo, non è mancata l'autocritica per i passi avventati precedenti, per l'eccessivo ottimismo, per non avere «*appoggiato a sufficienza le classi medie: piccoli e medi agricoltori, commercianti, industriali, intellettuali e quadri* [cioè dirigenti]» per aver dato eccessivo credito alla «*pressione estremista*», ecc.

La svolta, dunque, consiste nel recupero del PSP come obiettivo prioritario, il quale PSP, a sua volta, condurrebbe, pur fra le contraddizioni interne, a un «*recupero capitalista*», dal quale bisogna assolutamente strapparlo. Altri pensano al recupero del PCP, nella solita commovente catena di salvataggi... della linea di classe *altrui*.

Una delle affermazioni-chiave di Cunhal nel suo discorso conclusivo è stata: «*Il problema dell'unità è d'importanza capitale. Siamo un grande partito, ma da soli non perverremo* [alla dittatura di classe? ohibò:] *al consolidamento della democrazia. Dobbiamo concludere le più larghe alleanze. Non si vede come si potrebbe costruire un sistema politico di progresso senza un'alleanza coi socialisti. Non si tratta di un problema del PCP, si tratta di salvare la democrazia portoghese*». Parole ... sante.

Che questo obiettivo non sia solo antitetico a quello finale di ogni partito marxista rivoluzionario, cioè la dittatura *di classe*, ma anche agli interessi immediati delle classi sfruttate, appare chiaro da queste altre delucidazioni dello stesso Cunhal: «*le rivendicazioni devono tener conto della situazione finanziaria delle imprese*»; l'impiego dello sciopero, d'altra parte, deve «tener conto delle sue *ripercussioni sociali, economiche e politiche*» (cioè, quando c'è una ragione rivoluzionaria per fare lo sciopero, allora non s'ha da fare!). Tutto è inserito in un quadro di «*stabilità democratica fondata sull'ordine e la tranquillità pubblici*».

Quanto alla riforma agraria, imposta dalle vaste occupazioni di terre, Cunhal lascia credere che essa si attuerà, ma «*non siamo impazienti. Anche i 500.000 ettari ancora da espropriare non forniranno oggetto di occupazioni, come l'anno scorso. Tutto avverrà nel rispetto scrupoloso della legge*». Intanto la legge sta smantellando il movimento delle occupazioni e perfino il ministro socialista Cardoso, campione della riforma agraria, ha dovuto abbandonare il suo posto. Ma il PCP, «leninista» a oltranza, si fida della legge!

È vero che - barzelletta finale - Cunhal ritiene l'economia portoghese «*a metà strada fra capitalismo e socialismo*»...

QUADRANTE

★ *Invece del massacro, l'«addomesticamento»: questa la strategia che, sotto i buoni auspici dell'Arabia Saudita, è stata adottata dai due recenti e, al solito, fraterni vertici arabi nei confronti dei* palestinesi; *un altro modo, elegante come si conviene a una vecchia volpe del conservatorismo come Re Khaled, per liquidare non gli Arafat ed altri eroi del compromesso, ma la scomoda e irritante plebaglia dei fedayn, fatti rientrare a crepar di fame e rabbia nei loro campi, disarmati anche del poco che gli restava, ed esclusi dalle loro basi al confine d'Israele, ormai controllato dalle milizie conservatrici. Così, al metodo costoso e non certo brillante dello sterminio militare subentra quello della condanna a morte per asfissia, con reciproca soddisfazione di Ryad e del Cairo, di Damasco e di Gerusalemme. E la «questione del Medio Oriente» si libera* [o *almeno tenta di liberarsi*] *del suo fastidioso sfondo sociale, per avviarsi sui binari della diplomazia o, se questa non riesce, dello scontro bellico fra* Stati, *mentre quello che sta divenendo di fatto il protettorato siriano sul Libano* (*la famosa «forza di dissuasione», specchio fedele dell'ipocrita «unità araba», conta solo una spruzzatina di caschi verdi sauda*ni, *sudanesi e libici contro 20 mila siriani, più altrettanti soldati regolari del «socialista» presidente Assad; e ora la Libia sta ritirando i suoi, per divergenze con i "fratelli" arabi*) *si assicura la pace sociale interna «mettendo al passo» - come scrive «Le Monde» del 24.XI - i... fratelli palestinesi, e installando i propri cannoni ai quattro angoli dei loro campi.*

Sarà l'avvio ad una «pax americana» come ha lavorato per instaurarla Kissinger, e come la sognano in particolare Sadat e Khaled, dietro le quinte buone per il pubblico delle proclamazioni solenni e delle mozioni votate all'ONU? Può darsi, nell'immediato. *Ma può mai una soluzione uscita da accordi e mercati interstatali in un vespaio di lupi in affannosa corsa a sbranare e divorare il prossimo, fratelli compresi, preparare altro che la guerra, dopo una pace da uomini da affari conclusa sulla pelle delle masse sfruttate? Il moderatismo avrà così sortito un duplice effetto reazionario: avrà messo la museruola alla guerra santa delle plebi libano-palestinesi, e avrà dato briglia sciolta o ad una pace da mortorio e da mercanti o all'ennesimo conflitto fra Stati! Lezione dura da apprendere, purtroppo...*

★ *La «rivoluzione* peruviana», *questo gioiello «nè capitalista nè comunista», poggiava sui due pilastri dell'autogestione e della cogestione, due vie democratiche e «pluralistiche» al paradiso creato dall'esercito a maggior gaudio degli operai e dei contadini. Poi quelle pie anime dei militari si sono accorti che l'avvio all'autogestione costava allo Stato troppi quattrini e quello alla cogestione scoraggiava gli investimenti: d'altra parte, è vero che, come diceva uno specialista dell'esercito peruviano, Victor Villanueva* (*cfr. «Le Monde» del 9.X*), *«fare del contadino un cooperatore e dell'operaio un azionista è fare dei comunisti di meno», ma contadini ed operai cominciavano a tradire una sgradevole inclinazione a non trovare poi così diverso il loro stato nel nuovo paradiso auto-e cogestionario, a scendere in sciopero e a prendere sul serio il «principio della stabilità dell'impiego», mentre gli investitori privati gridavano al «comunismo» alle porte e le banche straniere rivendicavano ben altri diritti a... cogestire il Perù.*

Così, proibiti gli scioperi, rivista la legge sulla stabilità del posto di lavoro, messo sotto controllo il sistema sindacale, inaugurata l'austerità a suon di decreti di emergenza, epurata la stampa, il presidente Morales Bermudez ha annunciato alla «conferènza annuale dei dirigenti d'azienda» del 18-21 scorsi che: 1) gli operai non diverranno più, come si era detto ai tempi del suo predecessore e teorico cogestionario Velasco Alvarado, proprietari di una parte del capitale dell'impresa gradualmente crescente fino al 50%, ma questo limite non dovrà superare il 33% e, comunque, quello che i lavoratori riceveranno saranno delle azioni individuali *cedibili* (*addio «comunità d'impresa»!*): *2) che l'autogestione sarà d'ora in poi limitata alle aziende, in specie agricole, che utilizzano molta manodopera e non necessitano di molto capitale* (*addio «proprietà sociale egemonica»!*); *3) che nel settore minerario l'intervento statale verrà ridimensionato e sorgeranno società miste pubblico-private, a capitale anche straniero* (*addio «indipendenza», d'altronde già fittizia*): *4) che nel '77 i crediti al settore privato aumenteranno del 22% e quelli al settore pubblico caleranno del 14%.*

Così, le illusioni sparse generosamente vengono ritirate: resta la dura realtà di un'accumulazione capitalistica accellerata, ottenuta prima facendo lavortare di slancio gli illusi, poi spalancando le porte al non facile a lasciarsi illudere mondo degli imprenditori, banchieri, lupi di borsa, locali e yankee...

★ L'India *si vantava di essere «la più grande democrazia del mondo». Era però inevitabile, alla luce della critica marxista, che questa democrazia prima o poi* sicorazzasse di acciaio *liquidando* proprio *quelle istituzioni dalla cui esistenza aveva tratto slancio lo sviluppo economico del paese: per esempio, le autonomie locali, i cosidetti organi di autogoverno, i «più vicini alle masse». Tale vicinanza è infatti non solo desiderabile ma insostituibile e preziosa finchè serve a tener legate le masse alla patriottica causa del «decollo», condendone di illusioni e magari anche di briciole i sacrifici, ma diventa un inciampo e perfino una rogna dura da grattare quando il rapporto si capovolge e, invece di organi di* guida *e* disciplinamento *del «popolino», ne ripeschiamo in qualche modo il malcontento, come ha spesso dovuto constatare lo Stato centrale o, se lo si vuole personificare, Indira Gandhi. Ecco quindi gli emendamenti alla Costituzione approvati il 30 ottobre a Nuova Dehli prevedere, fra i tanti sviluppi in senso accentratore e totalitario, l'impiego della polizia e dell'esercito, su decisione del governo, in qualunque Stato dell'Unione indiana in cui* «vengano minacciati la legge e il mantenimento dell'ordine pubblico». *Democrazia blindata, avanti...!*

NOSTRA RIUNIONE PUBBLICA

Terrorismo e lotta di classe

È stata tenuta a Roma il 10-X una riunione pubblica sul tema: Terrorismo e lotta di classe.

Si è premesso come il ripresentarsi del terrorismo a matrice anarchica ed individualista costituisca un fenomeno ben prevedibile da parte del marxismo rivoluzionario nel corso dell'imperialismo; e che in ogni caso la solidarietà manifestata verso i ribelli all'ordine borghese caduti sotto gli inesorabili colpi dell'apparato repressivo statale non deve esimerci da una analisi critica delle posizioni politiche dei gruppi terroristici, riflesso ad un tempo delle origini sociali di cui essi sono espressione.

Si sono ricordati i caratteri salienti del terrore borghese, massimamente espressi e maturati, nel corso del ciclo storico della borghesia, nell'apparato statale, nelle sue forme economiche, sociali, militari, ideologiche. Si è sottolineato come nella fase controrivoluzionaria e putrescente del suo ciclo storico, cioè nell'attuale fase imperialista, la forma democratica parlamentare della repubblica borghese racchiuda la massima concentrazione del terrorismo, e ciò si realizza con l'associazione del massimo sviluppo dello stato militare e poliziesco da un lato, e del rigoglio del terrorismo ideologico dell'opportunismo (soprattutto in particolari aree europee) dall'altro. Fra l'una e l'altra forma di terrorismo vi è una stretta divisione di compiti, un'alternanza ed una integrazione di funzioni. Loro scopo supremo è la prevenzione della rivoluziona proletaria. Questa è «*impossibile senza la distruzione violenta della macchina statale borghese e la sua sostituzione con una nuova*» (Lenin). Si pone quindi il problema dell'uso del terrore rosso, della necessità della dittatura proletaria; mezzo a disposizio-

(*continua a pag. 6*)

CONTRO L'IGNOBILE PATERACCHIO PADRONATO - GOVERNO - SINDACATI

(*continua da pag. 1*)

tà politica». Il proletariato deve imporre con la lotta questo diverso indirizzo riformistico, più facilmente realizzabile se al governo siedono anche i partiti che vi si richiamano. c) L'uscita dalla crisi è anch'essa una questione di volontà dei padroni e del governo. Proprio in questi giorni si arriva all'assurdo di accusare governo e Confindustria di volere lo «sviluppo zero» o addirittura la recessione per il '77, perchè il ministro del tesoro ha tentato per l'anno prossimo una previsione in tal senso. La classe operaia, si dice invece, vuole «l'allargamento della base produttiva del paese» e «l'espansione economica»; dal trionfo dell'una o dell'altra volontà dipendono le sorti dell'economia nazionale. Tutta questa impostazione costituisce l'esatto rovescio dei termini reali in cui va posta la questione, ed è riassumibile nella vecchia tesi controrivoluzionaria dell'eternità del modo di produzione capitalistico, purchè... liberato dalle sue contraddizioni più profonde.

Non sembri una conclusione accademica, buona soltanto per eludere i problemi reali. È a questo fine che l'opportunismo lavora, ne siano coscienti o meno gli individui che caldeggiano posizioni del genere. Infatti, se si accetta il capitalismo in sè, ne segue la sottomissione ai suoi dettami di sempre: aumento della produttività del lavoro, compressione dei salari, aumento dell'orario di lavoro, intensificazione dei ritmi di produzione. A tutto questo l'opportunismo si inchina perciò riverente, mendicando in cambio un «diverso» utilizzo delle nuove risorse strappate dai muscoli e dai cervelli degli operai. Ma basta un'occhiata anche superficiale ai cataclismi economici che si susseguono dovunque, al rapido accavallarsi di squilibri produttivi sempre più profondi, al sussulto continuo dei cambi monetari, all'instabilità generale caratterizzante tutto il sistema degli scambi, alla ridda di previsioni contraddittorie di "esperti" di ogni levatura puntualmente smentite dalla cruda realtà dei fatti, e soprattutto all'impotenza delle drastiche misure adottate dai governi di tutti i paesi, per rendersi conto della completa anarchia che domina l'economia internazionale e dell'assoluta impossibilità da parte di chiunque sia di imprimerle un indirizzo diverso dalla corsa incontrollata e incontrollabile alla realizzazione del profitto più alto, e dunque al costo di produzione delle merci più basso, travolgendo sulla scia di questo obiettivo unico le condizioni di esistenza di un esercito sterminato di senza riserve, sia di impedire che periodicamente il sistema produttivo sia sconvolto da gigantesche crisi di sovrapproduzione. Perchè la produzione sociale possa essere indirizzata verso un fune «diverso» dal profitto e, per questo, piegarsi al volere cosciente e razionale dell'organizzazione sociale umana, occorre ben altro che un immenso fiume di analisi fumose e di chiacchiere contorte: occorre una serie di misure drastiche nell'economia per spezzarne il carattere capitalistico e trasformarla in economia socialista al servizio della specie umana non più divisa in classi; intervento che potrà essere intrapreso soltanto dal governo della dittatura proletaria, dopo la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario sotto la guida del partito di classe. Pretendere che ciò sia possibile in pieno capitalismo è pura illusione, buona - e questo è il peggio - solo a confondere e demoralizzare i proletari.

In definitiva, l'azione dell'opportunismo si riduce a predicare cambiamenti *impossibili* in regime capitalistico accettando in cambio tutte le misure *possibili e necessarie* che il padronato e il suo governo ritengono di dover prendere, col risultato di rinunciare alla difesa di classe che tali misure impongono e di assopire così nei proletari ogni istinto di ribellione e di lotta.

* * *

Su questo metodo disfattista di impostare la questione si è svolto il Comitato direttivo dela Federazione CGIL, CISL e UIL del 9-10-11, che ha approvato la lunga relazione introduttiva di Carniti, cui può ben ispirarsi tutta l'azione dell'opportunismo sindacale in questo periodo. «*A livello nazionale* - osserva fra l'altro Carniti - *come sindacato abbiamo ben presente che senza un cambiamento sociale ed economico profondo non si esce dalla crisi; senza un ammodernamento ed una riconversione dell'apparato industriale ed agricolo le difficoltà del paese diverranno insostenibili nel giro di pochi anni. Ma sappiamo anche che a breve, nel giro dei prossimi uno o due anni, queste modifiche* [...] *non possono trasformare le strutture economiche del paese e quindi risolvere il problema valutario. A questo fine, nell'immediato, stretto all'osso, il problema valutario non può che ridursi ad un controllo e un contenimento delle principali voci di importazioni ed un aumento delle esportazioni*». Coerente con l'aspirazione principale del governo di ridurre il disavanzo dei conti con l'estero per difendere la stabilità della lira, Carniti non può che concordare con i soli provvedimenti che tendano a questo fine: «L'accrescimento della competitività è perciò una condizione per affrontare la fase transitoria e di emergenza. (...) *È possibile allentare il vincolo valutario con un aumento delle esportazioni solo a patto di un maggior volume di attività industriale e di disponibilità di risorse all'interno del paese,* senza che ciò comporti un aumento dei consumi privati». Pieno consenso perciò alla compressione generale dei salari: «*Per dissipare ogni possibile equivoco, diciamo subito che il nostro dissenso con la politica del governo non deriva dall'entità del prelievo, essendo necessario, per una uscita non illusoria dalla crisi, per un risanamento vero dell'economia, un più massiccio trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti*».

È la fame di valorizzazione del capitale che si esprime attraverso i sedicenti rappresentanti dei lavoratori, e l'attacco al salario arriva principalmente da loro. L'arresto dell'accumulazione capitalistica significa l'asfissia dell'intero sistema produttivo, ma essa non può ricominciare che ridando slancio ai profitti delle imprese e perciò schiacciando i salari e allungando l'orario di lavoro. A entrambe queste esigenze i sindacati rispondono a dovere sulle questioni della scala mobile e dei sette giorni festivi, che si parla di abolire nel '77. Sulla prima essi ostentano la difesa a spada tratta dell'attuale meccanismo di calcolo dei punti, contro chi vorrebbe ritoccarlo per renderlo meno sensibile all'aumento del costo della vita. Questo atteggiamento risulta però soltanto un paravento per poter sostenere, con minor rischio di scavalcamento da parte operaia, l'opportunità di non chiedere *nessun* aumento salariale durante i prossimi mesi nelle vertenze aziendali. Considerato perciò l'effetto drasticamente falcidiante dell'inflazione, che la scala mobile non riesce certo a eliminare, ciò equivale ad impedire che si manifesti nella classe operaia un movimento in difesa del potere d'acquisto dei salari. Quanto alle festività, i sindacati hanno offerto spontaneamente, in pieno dilagare della disoccupazione, un aumento dell'orario di lavoro di 56 ore annuali (mediamente più di un'ora alla settimana!) anche se *per ora* solo per il '77, con la solita contropartita della «garanzia dell'occupazione e dell'aumento degli investimenti».

Con simili premesse ed intenzioni, è ovvio che la contrattazione integrativa aziendale può anche *formalmente* non essere bloccata: i sindacati garantiscono il blocco *sostanziale* di qualunque rivendicazione possa turbare l'avanzata del rullo compressore del capitale. Tuttavia anche la relazione Carniti risente delle difficoltà incontrate nel far trangugiare il rospo: «*Le cose non sono facili, ci sono preoccupazioni, chiusure, sintomi di sfiducia*» provocati dall' «*illusoria speranza di una lotta palingenetica*» (eufemismo "filosofico" ad uso mistificatorio, per indicare la lotta risoluta ed aperta a salvaguardia degli interessi operai). Occorre «*superare questi limiti per far fronte alle nostre responsabilità,* per sollecitare dai lavoratori un consenso attivo (...) *che esprima la coscienza che dalla crisi si può uscire, e che per questo è necessaria una politica di austerità, di rigore e di risanamento*». L'antifona è chiara: gli operai devono piegare il groppone per la Patria, senza perplessità, meglio ancora se convinti di farlo per il «bene comune» e magari per il "proprio" interesse.

La consapevolezza della funzione nazionale da svolgere ha raggiunto un tale grado di maturità, nei bonzi, che lo stesso governo, in perfetto stile fascista, ritiene giunto il momento di mettere a confronto sindacati e confindustria, riservandosi ogni intervento in materia solo a trattativa conclusa e dando loro trenta giorni di tempo per accordarsi sul modo di ridurre il costo del lavoro e aumentarne la produttività. Del resto, perche intervenire direttamente, con misure coattive, bloccando i salari e imponendo di lavorare di più, se lo stesso risultato si può tranquillamente ottenere dall'incontro delle «controparti sociali», rappresentanti i due fattori principali dell'economia capitalistica: capitale e lavoro, entrambi sufficientemente responsabilizzati per offrire una sicura garanzia di fedeltà ai bisogni supremi della nazione, sotto la supervisione dei massimi organi dello Stato?

I metodi in auge nel tanto odiato ventennio nero, sulle cui rovine hanno messo solide radici i dispensatori quotidiani di democratiche stangate ai proletari, ritornano a costituire le soluzioni più efficaci ai conflitti di classe e ai problemi del lavoro.

Negli incontri fra sindacati, Confindustria e Intersind, tutti gli istituti salariali e i fattori che influiscono sul costo del lavoro saranno vagliati al fine di contenere nel margine più ristretto possibile il futuro aumento del costo di produzione per unità di prodotto e cercar di livellarlo alle medie europee: scatti di anzianità, indennità di liquidazione, assenteismo, contrattazione aziendale, scala mobile, ferie, festività infrasettimanali e turni di lavoro troveranno la sistemazione dovuta in un accordo globale equivalente a un vero e proprio *patto sociale* con tutti i crismi dell'ufficialità, anche se, ancora una volta, non con questo nome.

Ma le difficoltà che i sindacati ammettono di incontrare nella ricerca di un consenso tra gli operai possono aumentare, e già si ha sentore e notizia di opposizioni confuse, a volte riecheggianti gli stessi temi delle Confederazioni in chiave più «dura».

È segno che le organizzazioni più a contatto con le fabbriche subiscono il sempre più diffuso malcontento proletario, e sono costrette ad assumere atteggiamenti più radicali per convogliare il dissidio e il malumore entro le linee della politica dell'opportunismo.

Abbia questa volta il proletariato la forza di non lasciarsi ancora intrappolare! Se le sue avanguardie più combattive, spinte alla lotta dal peggiorare costante inarrestabile delle condizioni di resistenza di tutta la classe, sapranno uscire dalle pastoie del legalitarismo e dell'accondiscendenza alle illusioni riformiste, e sapranno porsi seriamente, pur fra inevitabili sbandamenti e confusioni, contro l'opera asfissiante e disfattista che l'apparato sindacale sta conducendo in tutte le fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro, il pateracchio corporativo e capitolardo che si sta delineando potrà essere spezzato. Diversamente, la coalizione antiproletaria che vede schierati partiti, governo, padroni e sindacati in un blocco unico a sostegno degli interessi del capitalismo nazionale, riuscirà ancora a schiacciare i lavoratori e tutti gli sfruttati sotto il giogo feroce del capitale.

Terrorismo e lotta di classe

(*continua da pag. 5*)

ne della classe rivoluzionaria che ha raggiunto il potere per sopprimere tutti i tentativi di strapparle questo potere. Richiamando il magnifico insegnamento di *Terrorismo e Comunismo* di Trotsky, si è ricordato, a vergogna degli odierni opportunisti di destra e di sinistra pronti a versar lacrime grida per qualche «teppista» attentatore all'arca santa della democrazia, che il problema dell'uso del terrore rosso non è un problema nè «logico» nè tanto meno «morale» o «etico»: «*Finchè il potere umano e conseguentemente la vita stessa rimangono articoli di compravendita, di sfruttamento e di rapina, il principio della "santità della vita umana" rimane una vergognosa menzogna, il cui scopo è quello di tenere in catene gli schiavi oppressi*».

Si è quindi posto in risalto l'effetto diverso che ilt terrore bianco ed il terrore rosso possono avere sul corso storico. Il terrore bianco può solo ritardare l'ascesa del proletariato, ma non invertire una *direzione* storica; il terrore rosso invece affretta la distruzione della borghesia, in quanto è impiegato contro una classe destinata alla scomparo essa già più un ruolo essenziale nella produzione.

Se dunque l'impiego del terrore rosso è deterministicamente imposto al proletariato in modo irrevocabile dalla sua posizione storica, dalle leggi oggettive deducibili dal determinismo economico, il terrorista individuale, dimenticando nella teoria e nella prassi che i mezzi (e il terrore nè è uno) sono organicamente subordinati al fine, si mostra *incapace* di *subordinare* alle leggi oggettive, al ritmo della storia, i suoi disegni soggettivi, i suoi programmi, la sua ribellione.

È stata quindi affrontata la base sociale e materiale della reazione antideterminista, volontarista, comune, malgrado l'apparenza, al terrorista e all'opportunista; reazione che spinge l'uno e l'altro a tentare «strade nuove» o scorciatoie al faticoso ciclo storico. Con citazioni dal IV Cap. dell'*Estremismo* di Lenin, si sono ricordati i caratteri *costanti* del rivoluzionarismo piccolo-borghese, le sue oscillazioni, la sua mancanza di fermezza, così come il suo inconsistente radicalismo, la sua costituzionale negazione della centralizzazione ed organizzazione rappresentate dal partito politico del proletariato. Si è posto in risalto come l'analisi di Lenin trovi oggi nell'area europea ed in generale nei paesi a capitalismo avanzato centuplicata conferma, e come sia qui prevedibile che «*proprio quando è necessario venire in aiuto alla* massa *col ricorso alla violenza, proprio allora i "terroristi" sono assenti*» (Lenin, dalla lettera a Koritschoner).

Un esame a parte è stato dedicato al fenomeno del terrorismo quale va continuamente manifestandosi nelle aree rappresentate dalle nazioni oppresse (Palestina, Irlanda) dove sono in atto movimenti nazional-rivoluzionari e dove l'imperialismo è costretto ad instaurare un clima di perenne terrorismo politico, come nei paesi dell'America latina. A differenza dei paesi a capitalismo maturo, in queste aree storico-geografiche il terrorismo individuale o a matrice anarchica esprime l'isolamento disperato al quale sono condannate masse di proletari e di strati della piccola e media borghesia suscettibili di radicalizzazione. Esso quindi è un fenomeno suscettibile, in prospettiva, di ben diversi sviluppi sol che alla lotta di quei popoli possa essere collegata-come nella visione dell'Internazionale di Lenin - la lotta del proletariato delle metropoli.

Passando infine a trattare per sommi capi dell'esigenza di un'autodifesa di classe, come rivendicazione generale di cui i comunisti devono sempre più sforzarsi di dimostrare la quotidiana necessità, anche se le possibilità immediate di realizzazione su grande scala non sono vicine, si è sottolineato come questo sia un immediato terreno di confronto col terrorismo anarchico ed individualista. Appunto su questo terreno i comunisti mostrano come la risposta del terrorismo individuale, proprio in quanto non è ancora una reazione *classista* alla violenza borghese, rappresenta una risposta embrionale inappropriata e, alla fine, sterile.

LA FILOSOFIA DEL « DURO »

Il dirigente sindacale «duro» si differenzia dal «molle» non perchè difenda con le unghie e coi denti quegli interessi elementari dei lavoratori che l'altro trascura in nome degli interessi cosiddetti superiori dell'economia nazionale, ma perchè è più rabbioso e conseguente nel difendere questi ultimi a scapito dei primi.

Giorgio Benvenuto passa per un «duro». Ma in che cosa consiste la sua «durezza», ce lo racconta egli stesso in un articolo gentilmente offerto al Corriere della Sera *del 29.XI: essa consiste nell'avere quel «coraggio» e quella «coscienza nazionale» che gli imprenditori non hanno, o che hanno in misura* troppo limitata. *Premesso che il sindacato* «ha offerto spazi reali di disponibilità per ridare efficienza alla produttività» - *cioè, in linguaggio marxista, allo sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale -, egli si chiede, e risponde negativamente, se altrettanto abbia fatto la «classe imprenditoriale», e ne conclude che il compito del sindacato operaio è di sostituirsi, in veste di* general manager, *alle direzioni aziendali parassitarie e inefficienti, offrendo i propri servizi al capitale nel porsi delle domande come:* «Quali settori produttivi la Confindustria intende riportare a livelli di competitività? Dove prevede di indirizzare le esportazioni? Quali prodotti possono essere immediatamente esportabili, e su quali mercati? Pensano gli imprenditori italiani di andare a occupare i miseri margini offerti dal mercato dei paesi della CEE? O non si propongono, piuttosto, di esplorare la ricettività dei mercati legati ai paesi del Terzo Mondo, dove i bisogni sociali non possono essere soddisfatti senza pesanti irruzioni di importazioni?»

A queste domande, gli imprenditori danno risposte flebili e prive di «fantasia»: avanti i «duri» della S.S. Trinità sindacale! Questi, oltre al dono dell'immaginazione imprenditoriale, hanno quel «coraggio di dir la verità» che al governo manca. Purchè gli si dia «spazio», sono pronti a mettere i proletari di fronte ad una prospettiva di Quaresima come Andreotti non se la sogna neppure, rendendoli edotti del fatto entusiasamante «che nel primo quadrimestre del 1977 sono concentrate alcune scadenze certe: aumenti dei prezzi petroliferi, situazione delle partecipazioni statali, condizione debitoria dei comuni, situazione degli enti previdenziali, pubblico impiego, effetti del prelievo di cui oggi si discute: che queste scadenze renderanno necessario, a brevissimo termine, il reperimento di altre risorse finanziarie; che dovrà allora scattare una austerità ben più pesante di quella attuale; che si dovrà conseguentemente incidere non marginalmente su tutto lo spazio sociale del paese; che sarà indispensabile avviare dei piani di razionamento dell'energia, di riduzione dei consumi petroliferi, di riduzione del consumo di carne ecc. In una parola, avremo il coraggio di dire al Paese che davvero cambierà qualcosa di sostanziale nel modo di vivere e di consumare in Italia».

*I proletari, a dire il vero, si immaginavano che «cambiare» avrebbe significato star meglio: poveri ignoranti, non sapevano che la «cultura» e la «democrazia» - questi sommi beni dell'uomo moderno - sono lo squisito prodotto dell'*astinenza, *e che bisogna guadagnarseli lavorando di più e consumando di meno sotto la direzione illuminata di coloro che sognano di portare «il paese in fabbrica»; il che significa, caso mai non lo si comprendesse,* «stimolare chi ci guida istituzionalmente a legare le sue scelte alla produttività», *cioè all'arte di spremere più prodotto, quindi più profitto, all'operaio, insegnandogli nel contempo che tutto questo spremere è «nell'interesse di chi lavora» anzichè del «gioco dei potentati industriali».*

Luciano Lama era un povero artigiano, in confronto al capitano d'industria Giorgio Benvenuto: preghiamo l'altissimo - come dicono gli uomini «di cultura» e quindi di alta «produttivit» - che non sia davvero lui a dettare le leggi della «rinascita del paese»! In altre parole, dio ci guardi dai «sinistri dell'opportunismo», peggiori - se mai è possibile - dei destri anche perchè fanno andare in brodo di giuggiole i sacrestani di Democrazia Proletaria, felici di trovare un bollente Achille che, a capo di una «sinistra sindacale», giustifichi il loro sempre più sbracato codismo verso le Confederazioni, i «partiti operai» e il loro «modello di sviluppo».

iskra edizioni

A. Bordiga

ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA
[*pp. 260, L. 3.000*].

Sono qui raccolti: **Vulcano della produzione o palude del mercato? - Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione del marxismo;** rispettivamente usciti nel 1954 e nel 1957.
In appendice: **La teoria del plusvalore di Carlo Marx, base viva e vitale del comunismo,** apparso nel 1924 in «L'Ordine Nuovo», in polemica con le tesi di Graziadei a proposito della teoria marxista del valore.
Un esempio magistrale del legame fra l'analisi economica scientifica del marxismo e il programma rivoluzionario del proletariato.

20135 Milano - via Adige, 3

Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21.

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì dalle 20,30.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino)
il giovedì dalle 21.

LENTINI - Via Messina 20
il sabato dalle 17,30 alle 19,30.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30,
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
il martedì dalle 19 alle 21,
il giovedì dalle 19 alle 21.

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47
il venerdì dalle 20 alle 23.

PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2
la domenica dalle 9,30 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12,
il martedì dalle 19 alle 21.

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
il martedì dalle 19 alle 20,30,
il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano